

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLI

(CXV) FASC. II



GENOVA MMI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Gio. Tomaso Invrea, un finanziere genovese nella Napoli del Seicento

Andrea Zanini

Premessa

Gio. Tomaso Invrea, aristocratico genovese vissuto tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo, è un finanziere attivo a Napoli negli anni Trenta e Quaranta del Seicento. Fa dunque parte di quel gruppo di cittadini della Repubblica di San Giorgio da tempo presente nella capitale del Vicereame e impegnato nei settori mercantile, marittimo e finanziario. Gli interessi di questo composito operatore, che inizialmente coinvolgono soltanto soggetti privati, successivamente si estendono alla compravendita di titoli pubblici e ai finanziamenti alla regia Corte. Ciò avviene in un periodo particolarmente critico per l'amministrazione finanziaria del Vicereame la quale, gravata dagli ingenti oneri della guerra dei Trent'anni, è ormai ritenuta da molti un debitore di dubbia solvibilità: una scelta, dunque, che sembra discostarsi da quelle di altri suoi connazionali attivi in quegli anni sulla piazza napoletana¹.

* Il presente studio è frutto di una rielaborazione della tesi di laurea in Economia e Commercio discussa nell'anno accademico 1996/97 nell'Università di Genova. Un particolare ringraziamento alla prof. Maria Stella Rollandi, che ha seguito costantemente tutte le fasi della ricerca, al prof. Giuseppe Felloni e alla prof. Paola Massa per i loro preziosi consigli. Il lavoro è stato facilitato grazie alla generosa disponibilità dell'Abate Giovanni Timossi, parroco di N. S. del Rimedio, che ha concesso a chi scrive la più ampia libertà di consultare la documentazione dell'Archivio Capitolare.

Abbreviazioni:

A.C.C.N.S.R. = Archivio Capitolare della Chiesa di Nostra Signora del Rimedio di Genova

A.D.G. = Archivio Doria - Facoltà di Economia dell'Università di Genova

A.D.G.G. = Archivio Durazzo Giustiniani di Genova

A.S.C.G. = Archivio Storico del Comune di Genova

A.S.G. = Archivio di Stato di Genova

B.U.G. = Biblioteca Universitaria di Genova, Sezione Conservazione.

¹ Su questi temi si rimanda alla bibliografia citata più avanti, in particolare alle note 33, 34 e 68.

Alla fine della sua esistenza Gio. Tomaso devolve il proprio patrimonio per la realizzazione di un'opera destinata a lasciare memoria di sé: la costruzione, nella città di Genova, della chiesa di Nostra Signora del Rimedio. A tale scopo dispone l'istituzione di una fondazione, il Monte di Santa Maria del Rimedio, più comunemente denominato Monte Invrea, che, sotto la guida dei suoi discendenti più prossimi provveda all'edificazione del tempio e al suo mantenimento².

1. *Gio. Tomaso e gli Invrea*

« Di questa famiglia [Invrea], che è molto grande, vi sono sempre stati huomini insigni, e di Gran Governo, Duci di Genova, senatori, e partecipe in ogni tempo de primi onori della Repubblica. Et anche vi sono, e vi sono sempre stati huomini assai ricchi, frà quali Gio. Tomaso Invrea [...] »³.

Secondo quanto afferma Antonio Maria Villavecchia nei suoi *Saggi Liguri*, dunque, Gio. Tomaso è uno dei più ricchi esponenti di questa famiglia della “nuova” nobiltà genovese che, stando alle fonti notarili, sarebbe presente in ambito cittadino almeno dalla prima metà del Trecento. A partire da quel periodo gli Invrea aumentano numericamente e cresce anche la loro importanza nel contesto economico e sociale della Superba⁴. Probabilmente

² In proposito si veda G. TIMOSI, *Nostra Signora del Rimedio. Storia della Chiesa*, Genova 1996. Buona parte del materiale consultato è oggi conservato nel Fondo Monte Invrea dell'Archivio Capitolare della Chiesa Collegiata di Nostra Signora del Rimedio in Genova. Inizialmente la documentazione appartenuta all'Invrea è stata unita a quella prodotta dal citato Monte e più di recente, in seguito all'estinzione della fondazione, l'Archivio della stessa è confluito in quello Capitolare già esistente presso la Collegiata di Nostra Signora del Rimedio. Attualmente i registri e le altre carte del Capitolo e del Monte (circa 240 pezzi manoscritti, 35 a stampa, e oltre 60 tra raccoglitori, filze, mazzi e pacchetti) sono collocati promiscuamente, ed è disponibile solamente un elenco sommario – non sempre attendibile – del materiale conservato. Si è dunque reso necessario procedere all'esame di buona parte dei volumi dell'Archivio e riorganizzare il contenuto delle filze e dei mazzi di documenti, ripetutamente rimaneggiati nel corso dei secoli.

³ A.S.C.G., Manoscritti, n. 324, *Li Saggi Liguri di Antonio Maria Villa Vecchia Genovese* [...], c. 128.

⁴ Le prime notizie di un'attività a Genova degli Invrea sembrano risalire al 1314 anno in cui Giovanni Invrea q. Giovanni compare in un atto del notaio Corrado Castagna. Da un altro documento del 1327 risulta la figura di Guglielmo Invrea q. Pietro, abitante in Genova. Da questa data le fonti notarili che riguardano esponenti della famiglia aumentano progressivamente. Cfr. A.S.G., Manoscritti, n. 483, *Collezione Longhi*, 14, cc. 113-133.

di origine « lombarda »⁵, più precisamente della città di Ivrea, e prima ancora di Solero⁶, sono impegnati in attività mercantili e manifatturiere, come il commercio dell'olio o la lavorazione della seta⁷, ma a partire dalla seconda metà del XV secolo ricoprono anche diversi incarichi pubblici: ambasciatori, governatori, procuratori, senatori, magistrati⁸. Durante il Cinquecento la famiglia è coinvolta nello scontro fra i nobili dei due "portici" che travaglia tutto il patriziato genovese e, con la riforma del 1528, viene iscritta all'Albergo Doria, perdendo così il cognome e le insegne che riacquista nel 1576⁹.

⁵ Termine con il quale si designano genericamente i territori al di là degli Appennini.

⁶ Cfr. A.S.G., Manoscritti, n. 169, c. 16; n. 516, c. 89. Sembra propendere per quest'ipotesi anche N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova 1825-1833 (rist. anast. Bologna 1971), II.

⁷ Sulla manifattura serica genovese in questo periodo si rimanda a P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., X/1 (1970); EAD., *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974; EAD., *La "fabbrica" dei velluti genovesi. Da Genova a Zoagli*, Milano 1981.

⁸ Cfr. A.S.G., Manoscritti, n. 169, cc. 461-464; V. VITALE, *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII (1934), pp. 9, 52, 60, 83, 101, 112, 164, 303-304. Notizie su altri componenti della famiglia si ritrovano, oltreché nella bibliografia di storia genovese più sotto citata, nei numerosi repertori familiari e nelle raccolte genealogiche (su queste fonti si veda M. ANGELINI, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo: introduzione ai repertori delle famiglie*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXV/1, 1995, pp. 189-225), in particolare: A.S.G., Manoscritti, nn. 169, 449, 483, 516; A.S.C.G., Manoscritti, nn. 251, 236, 324 e Manoscritti Brignole Sale, nn. 107.C.11, 107.C.14; B.U.G., ms. C.IX.20. Per le opere a stampa si vedano: *Gli Scrittori Liguri descritti dall'Abbate Michele Giustiniani Patritio Genovese de' Signori di Scio e dedicati alla Serenissima Repubblica di Genova*, Roma, Tinassi, 1667; R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, Genova, Calenzani, 1667; D. INVREA, *Il Collegio Invrea. Censo storico, Statuto e regolamento, documenti*, Genova 1901; F. DONAVER, *Le vie di Genova. Notizie storiche curiose ad uso del popolo e delle scuole*, Genova 1912, pp. 201-202; L. M. LEVATI, *Dogi Biennali di Genova dal 1528 al 1699*, Genova 1930; *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, a cura di V. SPRETI, Milano 1928-1935, III, pp. 689-690; A. CAPPELLINI, *Dizionario Biografico dei Genovesi Illustri e Notabili*, Genova 1936, pp. 96-97; *Dizionario delle strade di Genova*, a cura di B. M. VIGLIERO, Genova 1985, III, pp. 934-936; S. BUONADONNA - M. MARCENARO, *Rosso Doge. I Dogi della Repubblica di Genova dal 1339 al 1797*, Genova 2000.

⁹ G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965, p. 11. Lo stemma della famiglia « rappresenta un castello bianco a due torri in campo azzurro, con un albero nel mezzo a radici scoperte » Cfr. N. BATTILANA, *Genealogie* cit. (si veda la tavola 1). Sulle vicende politiche di questo periodo si rimanda a: G. DORIA - R. SAVELLI, *"Cittadini di Governo" a Genova: ricchezza e potere tra*

Sul finire del secolo gli Invrea abbandonano progressivamente, ma non completamente, l'attività mercantile e si orientano verso il settore finanziario, utilizzando i capitali accumulati con i traffici commerciali. Si tratta dunque di un percorso simile a quello seguito da altre famiglie "nuove" genovesi, come i Balbi, i Durazzo o i Brignole¹⁰.

Il Seicento sembra essere per gli Invrea il periodo di maggior fortuna¹¹. Considerati tra i principali esponenti del portico di San Pietro, sono coinvolti negli investimenti finanziari in area spagnola¹², ragguingono più volte

Cinque e Seicento, già pubblicato in «Materiali per una Storia della cultura giuridica», X/2 (1980), pp. 277-355, ora in G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995, pp. 11-89; R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981; C. BITOSI, *Il Governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990; A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi". La riforma del 1528*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXX/1 (1990); ID., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999. Per un'analisi della realtà economica e sociale genovese del Cinque-Seicento si può fare riferimento ad alcune opere principali e alla relativa bibliografia, in particolare: V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, Genova 1955; T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1974; E. GRENDI, *Introduzione alla Storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976²; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IX); G. GIACCHERO, *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979; E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei Genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; G. DORIA, *Nobiltà e investimenti* cit.; P. MASSA, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995.

¹⁰ Si vedano: E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997; *L'Archivio dei Durazzo Marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2 (1981); M. S. ROLLANDI, *Da mercanti a "rentiers". La famiglia genovese dei Brignole Sale (secc. XVI-XVIII)*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in Età moderna e contemporanea*, Atti del Terzo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Torino 22-23 novembre 1996, Bari 1998, pp. 105-124. Sui Durazzo si veda, da ultimo, O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000.

¹¹ Il Della Cella, in un manoscritto di fine Settecento, afferma infatti che la famiglia Invrea «nelli ultimi decorsi due secoli crebbe assai bene in numero, et estimatione, avendo conseguito più volte le più ecelse, e luminose dignità, e le più importanti cariche». B.U.G., ms. C.IX.20, c. 172.

¹² E. NERI, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid (secoli XVI e XVII)*, Milano 1989, pp. 55-56; C. BITOSI, *Il Governo dei Magnifici* cit., p. 44. Tale attività inizia probabilmente già con Carlo V. Cfr. V. VITALE, *Breviario* cit., I, p. 264.

il dogato¹³ e, attraverso un'accorta politica matrimoniale, costituiscono e ampliano un sistema di intese e di alleanze con altre importanti casate del patriziato cittadino tra cui De Franchi, Balbi, Giustiniani, Pallavicini, Saluzzo e Spinola¹⁴. Testimoniano l'accresciuta disponibilità finanziaria della famiglia e la sua ascesa sociale l'acquisto di residenze di maggior pregio, tra cui una villa in Albaro che nel 1625 viene valutata 12000 scudi d'oro¹⁵. A consolidare il potere ed il prestigio raggiunti contribuiscono le investiture ottenute per i feudi di Yebes in Spagna, di Pontinvrea e Spigno in Italia¹⁶. Anche queste scelte evidenziano che gli Invrea si comportano in modo del tutto analogo a buona parte dell'aristocrazia genovese¹⁷.

Gio. Tomaso nasce a Genova nel 1597. Il padre è Gio. Paolo, senatore nel 1596 e procuratore nel 1602, fratello del noto Silvestro, diplomatico, uomo politico e doge della Repubblica¹⁸; la madre è Maddalena de Franchi

¹³ I quattro dogi Invrea sono: Silvestro (1607), Antoniotto (1661-63), Luca Maria (1681-83) e Francesco (1693-95). Cfr. L. M. LEVATI, *Dogi Biennali* cit., I, pp. 307-315; II, pp. 201-210, 334-347, 411-419.

¹⁴ Si veda l'albero genealogico riportato in Appendice. Cfr. inoltre C. BITOSI, *Il Governo dei Magnifici* cit., pp. 128, 133; E. GRENDI, *I Balbi* cit., pp. 328-329.

¹⁵ Cfr. G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, già pubblicato in « Studi Storici », XXVII/1 (1986), pp. 5-55, ora in ID., *Nobiltà e investimenti* cit., p. 265. Per ulteriori indicazioni, peraltro non molto significative da un punto di vista economico, si vedano: *Dizionario delle strade di Genova* cit., p. 936; *Le Ville genovesi*, Cuneo 1967 e *Le ville del Genovesato*, Genova 1985-1987. Giorgio Doria ha rilevato che nella prima metà del Seicento la famiglia investe anche in alcune cappelle gentilizie situate rispettivamente in San Siro, Sant'Ambrogio e nel santuario di Nostra Signora del Monte (*Investimenti* cit., pp. 280 e 283-284). A queste si devono aggiungere, nella seconda metà del secolo, la chiesa di Nostra Signora del Rimedio in Strada Giulia e la cappella alla SS. Annunziata. Per il rapporto tra il valore dello scudo e quello della lira genovese e, più in generale, sulle caratteristiche delle monete della Repubblica nelle varie epoche ed il corrispondente valore cfr. G. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia nella moneta di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975, p. 193 e sgg.

¹⁶ C. BITOSI, *Il Governo dei Magnifici* cit., p. 44; F. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo 1911 (rist. anast. Bologna 1969), III, pp. 226-227; IV, pp. 540-542.

¹⁷ Cfr. G. DORIA - R. SAVELLI, «Cittadini di Governo» cit., p. 56.

¹⁸ A.S.G., Archivio Segreto, n. 844, *Manuale dei decreti del Senato 1596*, c. 90; n. 850, *Manuale dei decreti del Senato 1602*, c. 69. Per informazioni sul funzionamento delle magistrature citate si rimanda a G. FORCHERI, *Doge, Governatori, Procuratori, Consigli e Magistrati*

q. Stefano. Sestogenito di otto figli maschi¹⁹, viene iscritto alla nobiltà l'11 dicembre 1616 assieme a cinque suoi fratelli: Gio. Batta, Gio. Stefano, Nivio Maria, Gio. Carlo e Gio. Paolo²⁰. Si tratta di un uomo probabilmente poco conosciuto nella Genova dell'epoca. Di lui gli archivi pubblici cittadini non conservano praticamente alcuna documentazione, a parte l'iscrizione al patriziato e il testamento²¹, e ciò dipende probabilmente dal fatto che, a differenza di altri esponenti della sua stessa famiglia, non sembra aver mai ricoperto incarichi pubblici e, sulla base delle attuali conoscenze, ha sempre operato al di fuori del territorio della Repubblica, più precisamente nel Napoletano.

2. Una generazione di «*hombres de negocios*»

Gio. Tomaso non è certo l'unico esponente della famiglia attivo fuori Genova. Alla morte del padre Gio. Paolo, infatti, l'azienda viene divisa in sei quote seguendo in massima parte un criterio di tipo "geografico"²²; ciascuno dei figli, cioè, riceve attività patrimoniali localizzate in un punto nevralgico del dominio spagnolo. Spesso, l'esigenza di curare al meglio i propri interessi impone il trasferimento *in loco* del singolo erede che, sfruttando tale situazione, diviene corrispondente sulla piazza degli altri fratelli. L'esponente di maggiore spicco è probabilmente Lelio Invrea. Egli opera essenzialmente a Madrid dove risulta essere un importante *asientista* già durante il regno di Filippo III, anche se la rilevanza delle sue operazioni cresce

della Repubblica di Genova, Genova 1968, pp. 57-80. Su Silvestro Invrea si veda L. M. LEVATI, *Dogii Biennali* cit., I, pp. 307-315.

¹⁹ Cfr. N. BATTILANA, *Genealogie* cit., c. 3; A.S.G., Manoscritti, n. 494, cc. 112-118. Gli alberi genealogici indicano anche la presenza di tre sorelle: Tommasina, Maria e Battina.

²⁰ G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"* cit., p. 265. Gli altri due fratelli, non iscritti nel Libro d'Oro, sono Lelio e Niccolò.

²¹ Per il testamento si veda A.S.G., Manoscritti, n. 449, cc. 155-160. Numerose copie delle ultime volontà di Gio. Tomaso sono in A.C.C.N.S.R., Raccoglitore 3.

²² Ciò si evince da A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro del Sig. Gio. Tomaso Invrea 1634 in 1635*, c. 2. Conferma degli investimenti di Gio. Paolo Invrea nella penisola iberica si ha in A. TENENTI, *Las rentas de los genoveses en España a comienzos del siglo XVII*, in *Dinero y Crédito (Siglos XVII al XIX)*, a cura di A. OTAZU, Atti del Primo Colloquio Internazionale di Storia Economica, 21-23 marzo 1977, Madrid 1978, p. 214.

soprattutto a partire dal 1622²³. In breve tempo diviene uno dei maggiori finanziatori del nuovo sovrano Filippo IV che lo nomina suo consigliere e *factore reale*, venendo così ad unire all'attività di speculatore privato quella di funzionario pubblico e, in seguito ai considerevoli servizi resi al monarca, riceve anche « un hábito en la Orden de Santiago y el nombramiento de comendador de Alcolea »²⁴. Seguendo una precisa strategia matrimoniale le quattro figlie di Lelio si sposano con altrettanti esponenti delle principali famiglie dell'alta finanza genovese presenti in quegli anni a Madrid. Ciò, se da un lato è indice del prestigio di cui godono gli Invrea, in Spagna così come a Genova, dall'altro testimonia la vasta sfera di relazioni di cui beneficia lo stesso Lelio: ne è prova anche il fatto che egli goda dell'appoggio di un

²³ C. ÁLVAREZ NOGAL, *Los Banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Madrid 1997 (Banco de España - Servicio de Estudios. Estudios de Historia Económica, 36), pp. 70-72. Cfr. anche: *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a cura di R. CIASCA, Roma 1951-1968, III, p. 49; E. GRENDI, *I Balbi* cit., p. 137. Sulla presenza dei Genovesi in Spagna e sul loro ruolo nei finanziamenti alla Corona esiste un'ampia bibliografia. Per un primo inquadramento, oltre alle opere già citate in precedenza, si vedano: R. S. LOPEZ, *Il predominio economico dei Genovesi nella Monarchia Spagnola*, già pubblicato in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XII/2 (1936), pp. 65-74, ora in ID., *Su e giù per la Storia di Genova*, Genova 1975, pp. 253-263; G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 289-300; R. CARANDE, *Carlo V y sus banqueros*, Madrid 1965-1972 (ora anche in traduzione italiana *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova 1987); G. DORIA, *Consideraciones sobre las actividades de un "factor cambista" genovès al servicio de la Corona española*, già pubblicato in *Dinero y Credito* cit., pp. 279-293, ora in ID., *Nobiltà e investimenti* cit., pp. 189-203; ID., *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola*, già pubblicato in *Fatti e idee di Storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 377-394, ora in ID., *Nobiltà e investimenti* cit., pp. 157-174; G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*, già pubblicato in *Dinero y Credito* cit., pp. 335-359, ora in ID., *Scritti di Storia economica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/1-2 (1998), pp. 511-536; M. ULLOA, *La Hacienda real de Castilla en el reinado de Felipe II. Tercera edicion revisada*, Madrid 1986; G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, già pubblicato in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ, Bologna 1986 (Annali dell'Istituto storico italo germanico, Quaderno n. 20), pp. 57-121, ora in ID., *Nobiltà e investimenti* cit., pp. 91-155. Tra i saggi che riguardano in special modo il periodo qui considerato si rimanda a A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y Hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960; F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas de la monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Madrid 1990 e, da ultimo, C. ÁLVAREZ NOGAL, *Los Banqueros* cit.

²⁴ *Ibidem*, p. 71.

solido gruppo di investitori nel momento in cui conclude un nuovo contratto con la Corona²⁵. Indubbiamente tale posizione di rilievo è anche il frutto del sostegno finanziario che gli assicurano i fratelli, in special modo Gio. Batta e Gio. Stefano impegnati con lui in una compagnia di “fratria”²⁶.

Alla sua morte, sopraggiunta nel 1642, ne continua l’attività proprio Gio. Stefano Invrea anche se, per quanto consta, quest’ultimo non sembra particolarmente entusiasta di concludere affari con la Corte spagnola²⁷. Nonostante che l’importanza delle operazioni effettuate con la Corona sembri essere minore rispetto ai “partiti” stipulati da Lelio negli anni precedenti, anche Gio. Stefano viene nominato fattore del re e, sempre in relazione alla sua disponibilità nei confronti del sovrano Cattolico, ottiene il titolo di Conte di Yebe²⁸. Durante gli anni Cinquanta del Seicento continua ad accordare prestiti alla monarchia ispanica, e ciò sembra essere la ragione delle difficoltà sempre maggiori che egli incontra nel riscuotere i propri crediti e delle perdite consistenti che deve sopportare²⁹.

Molto più scarse le notizie sugli altri fratelli: Gio. Paolo, probabilmente rimasto ad operare a Genova, risulta occasionalmente presente in Spagna o a

²⁵ *Ibidem*, p. 70. Si veda l’albero genealogico riportato in Appendice.

²⁶ Cfr. A.S.G., Notai Antichi, n. 6098 bis. La prima polizza di compagnia ad oggi rinvenuta risulta redatta a Madrid nel 1624; a tale data è coinvolto anche il fratello Nivio Maria, che è però assente nei documenti successivi (sulle compagnie di “fratria” si veda soprattutto E. GRENDI, *I Balbi* cit., pp. 86-94). Notizie sulle attività dei tre finanzieri si ritrovano in E. NERI, *Uomini d'affari* cit., pp. 51, 55, 119; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Politica y Hacienda* cit., pp. 113, 124; C. ÁLVAREZ NOGAL, *Los Banqueros* cit., in particolare pp. 70-72. Lelio, Gio. Batta e Gio. Stefano Invrea sono tra gli operatori citati da Gio. Domenico Peri nell’esemplificazione sulle fiere di cambio in *Il negoziante di Gio. Domenico Peri, genovese, diviso in tre parti. Parte prima. Dedicato al M. Illustr. Sig. Emilio Piatti*, Venezia 1662, pp. 111-220 (sul Peri si vedano: P. MASSA, *Fra teoria e pratica mercantile: il “negoziente” Gio. Domenico Peri (1590-1666)*, già pubblicato in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova », XXI/1-2, 1986-87, pp. 800-812, ora in EAD., *Lineamenti* cit., pp. 427-441 e M. MAIRA, *Gio. Domenico Peri scrittore, tipografo, uomo d'affari nella Genova del '600*, in « La Berio », XXVI, 1986, pp. 3-71). Conferma delle attività dei tre fratelli Invrea si ritrova anche nei copialettere di Antonio II Grimaldi Cebà conservati in A.D.G.G., Archivio Sauli, nn. 2088 e 2089 (su questo fondo si veda: *L'Archivio Sauli di Genova. Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XL/2, 2000).

²⁷ C. ÁLVAREZ NOGAL, *Los Banqueros* cit., p. 71.

²⁸ *Ibidem*, p. 72; E. NERI, *Uomini d'affari* cit., pp. 119-123; E. GRENDI, *I Balbi* cit., p. 161.

²⁹ A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Politica y Hacienda* cit., p. 113.

Milano; Nivio Maria è attivo ad Anversa³⁰, mentre Gio. Batta che, come si è detto, ha interessi nella penisola iberica, a partire dal 1647 affianca saltuariamente Gio. Tomaso a Napoli. Gli Invrea, dunque, al pari di molte altre famiglie genovesi, sono sparpagliati sulle principali piazze finanziarie europee, ma comunque legati da una solidarietà di “clan”, sostenuta da vincoli di sangue e, soprattutto, da una logica di affari e di interessi. Utilizzando un’espressione mutuata dal linguaggio sportivo si potrebbe affermare che essi fanno “gioco di squadra”³¹.

3. *Un Genovese a Napoli*

Tra gli ultimi anni del XV e l’inizio del XVI secolo la colonia genovese a Napoli cresce rapidamente e viene gradualmente ad espandersi in modo “tentacolare”³², cioè dà vita ad una rete ampia e articolata. I suoi componenti, infatti, non si insediano solo nella capitale, ma un po’ in tutte le province del Mezzogiorno e, nel contempo, diversificano i loro interessi orientandosi anche nel settore bancario e in quello finanziario³³. Negli anni

³⁰ La presenza anversana di Nivio Maria risulta pure dai già citati copialettere di Antonio II Grimaldi Cebà (A.D.G.G., Archivio Sauli, nn. 2088 e 2089).

³¹ Cfr. G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel “secolo dei Genovesi”*, già pubblicato in *Rubens e Genova*, Genova 1977, pp. 13-29, ora in ID., *Nobiltà e investimenti* cit., p. 206. Attraverso questo complesso sistema, infatti, ogni mercante o finanziere ha una pluralità di referenti di cui è a sua volta corrispondente in una certa piazza. Si crea così un’ampia rete internazionale formata da soggetti introdotti nell’ambiente finanziario del paese in cui si trovano, in grado di valutare, con competenza e professionalità, i dati e le informazioni di cui vengono a conoscenza al fine di orientare al meglio gli investimenti. Cfr. G. DORIA, *Conoscenza del mercato* cit.

³² *Ibidem*, p. 118.

³³ Sulla presenza ed il ruolo dei Genovesi nell’economia e nella finanza napoletana in Età moderna si vedano: G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma 1955, pp. 96-104; G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., pp. 301-313; R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di Storia meridionale nell’Età moderna*, II, *I Genovesi a Napoli durante il Viceregno spagnolo*, Salerno 1973; C. TRASELLI, *Los Genoveses en Sicilia y en Calabria desde el reinado de Carlos V hasta la guerra de los Treinta Años*, in *Dinero y Credito* cit., pp. 197-205; R. COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», n.s., II (1981), pp. 15-89; G. DORIA, *Conoscenza del mercato* cit., pp. 118-121; A. CALABRIA, *Finanzieri genovesi nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», CI (1989), pp. 578-613; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996. Interessante, pure se alcune affermazioni non sono condivise dalla storiografia più recente, F. CARACCIOLLO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma 1966, pp. 82-108. Significative anche le pagine di alcuni autori genovesi dell’epoca (in particolare *De’ Giornali di Gio. Vincenzo Imperiale. Dalla*

Trenta dell'Ottocento Ludovico Bianchini constata che, soprattutto a partire dal regno di Filippo II, la finanza pubblica meridionale cade in mano ad operatori stranieri, in primo luogo genovesi. Questi sembrano essere particolarmente accorti tanto che «con dirette ed indirette vie trovano sempre protezione e mezzo di far rispettare i loro contratti»³⁴. Grazie alla capacità di intessere legami con la società locale a tutti i suoi livelli, il gruppo genovese ottiene spesso particolari privilegi a sostegno della propria attività economica e raggiunge una posizione privilegiata nel quadro della realtà mercantile, finanziaria e sociale napoletana. A ciò contribuisce anche l'acquisizione di possedimenti feudali, un fenomeno che inizia dagli Anni Venti del Cinquecento quando la Corona, a fronte della necessità di reperire nuovi capitali, avvia una considerevole operazione di vendita di feudi e terreni demaniali³⁵. Nel corso del XVII secolo, al tradizionale ruolo giocato dai Genovesi in qualità di prestatori, si affianca quello di funzionari dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, cosicché essi, che già nel Cinquecento ricoprono incarichi pubblici con mansioni di esattori di imposte, di armatori e fornitori di galere, nel secolo successivo si inseriscono ulteriormente all'in-

partenza alla patria. Anno Primo. Al Sig. Agabito Centurione "Nulla dies sine linea", a cura di A.G. BARRILI, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIX/2, 1898 e A. SPINOLA, Scritti scelti, a cura di C. BITOSI, Genova 1981, pp. 207-216) oltre alla corrispondenza dei diplomatici della Repubblica. Per quest'ultima si veda A.S.G., Archivio Segreto, nn. 2328-2334, Lettere Ministri Napoli 1537-1775 e nn. 2635-2646, Lettere Consoli Napoli 1510-1805.

³⁴ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1834-1835, II, pp. 402-403.

³⁵ G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., p. 304; L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., II, pp. 250-251. Emblematico è il caso della concessione alla famiglia Doria del principato di Melfi sul quale si veda R. COLAPIETRA, *I Doria di Melfi ed il Regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Miscellanea Storica Ligure», n.s., I (1969), pp. 7-111. Per un elenco dei feudi del Napoletano posseduti da Genovesi si rimanda a G. CONIGLIO, *Il Vicereame* cit., pp. 96-104. L'acquisizione di un feudo rappresenta un ulteriore segno di prestigio; con essa, infatti, la famiglia ottiene la possibilità di fregiarsi di un titolo nobiliare che testimonia l'elevazione sociale raggiunta (tra i molti contributi in proposito si veda, da ultimo, G. CHITOLINI, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «Società e Storia», XXI, 1998, pp. 473-510). Non bisogna dimenticare, però, la funzione di investimento. Infatti, oltre al titolo, si acquistano anche i diritti e le prerogative feudali che, talvolta, portano nelle casse dei Genovesi entrate tali da consentire loro di ritirarsi dagli affari; questo si verifica, ad esempio, per i Pinelli duchi di Acerenza e per gli Imperiali con i feudi in Terra d'Otranto e il principato di Francavilla. Cfr. R. COLAPIETRA, *I Genovesi a Napoli durante il Vicereame Spagnolo*, già pubblicato in «Cultura e Scuola», X/4 (1970), pp. 77-83, ora in ID., *Dal Magnanimo a Masaniello* cit., II, pp. 12-17.

terno dell'apparato pubblico³⁶. Tuttavia, per i Napoletani dell'epoca, la forte presenza della nazione genovese è spesso considerata quale usurpatrice e additata come responsabile delle difficoltà economiche in cui si trova il Vicereame, tanto che « il popolo [...] diceva esser Genova la meretrice di Spagna »³⁷. Ciò è espresso ancora più fortemente dal contemporaneo Tommaso Campanella, il quale scrive che « [...] nel Regno di Napoli son li Genuesi fatti ormai odiosissimi come rapaci e iniqui e usurari più che Giudei, detestabili per tutto, come s'essi avesser insegnato a Spagna di spogliar i vassalli e spogliar i paesi e divorarli »³⁸.

Gio. Tomaso non sembra essere presente a Napoli che dagli anni Trenta del Seicento. Nel 1631, infatti, egli risulta operare nella città partenopea insieme con i soci ed amici Tobia Spinola e Gio. Vincenzo Imperiale³⁹. Lo stesso Gio. Vincenzo racconta poi di aver incontrato, il giorno 29 agosto 1632, sempre nella capitale del Vicereame, Tobia Spinola, Paolo Odone e l'Invrea, « che in questa città passeggiari sono d'un medesimo ospizio albergatori »⁴⁰. Ciò lascerebbe pensare non già ad una presenza

³⁶ A. MUSI, *Mercanti genovesi* cit., pp. 89-92; A. CALABRIA, *Finanzieri genovesi* cit., pp. 579-580. Sulla struttura e il funzionamento della pubblica amministrazione del Regno di Napoli si vedano: R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli 1981; ID., *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Napoli 1986; G. MUTO, *Una struttura periferica del governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo: i percettori provinciali*, in « Società e Storia », VI (1983), pp. 1-36.

³⁷ L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., II, p. 402. Si tratta di una citazione abbastanza nota, ma molto efficace, e più volte ripresa nella bibliografia indicata. Cfr. ad es. G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., p. 304.

³⁸ T. CAMPANELLA, *Orationes politicae pro saeculo praesenti*, in *Gli ultimi scritti di Tommaso Campanella*, a cura di L. FIRPO, in « Rivista Storica Italiana », LXXIII (1961), p. 781. Sul Campanella si veda L. FIRPO, *Campanella Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma 1974, pp. 372-401.

³⁹ Cfr. R. COLAPIETRA, *Il Principato Di Melfi nella prima metà del Seicento*, già pubblicato in *Studi in memoria di Leopoldo Cassese*, Salerno 1971, I, pp. 147-217, ora in ID., *Dal Magnanimo a Masaniello* cit., II, pp. 450-451.

⁴⁰ *De' Giornali di Gio. Vincenzo Imperiale* cit., p. 396. Il narratore prosegue descrivendo la giornata cominciando dal pranzo presso lo stesso Gio. Vincenzo e continuando con il resoconto del pomeriggio: « dopo la mensa procuro ch'abbiano qualche ristoro nel vedere, invece del poco pasto ch'ebbero nel desinare. Si va allo spasseggio. Quel d'oggi è assai frequente, perché la moltitudine onora quella devozione che in questa città, in questi giorni, si celebra solenne. Della devozione io parlo, non men dovuta che data alle ampolline conservatrici di quel preziosissimo

continuativa di Gio. Tomaso, ma piuttosto ad un fatto momentaneo. Dal 1634 in poi, invece, il nostro risulta vivere stabilmente a Napoli. Sembra logico domandarsi il perché di tale scelta. La risposta che pare più convincente è che egli, come altri uomini d'affari genovesi, si sia recato nella città partenopea per seguire gli affari della famiglia in quella parte della penisola⁴¹. Il padre, infatti, sul finire del XVI secolo ha stipulato nel Viceregno tre censi con alcuni aristocratici locali per un capitale complessivo di oltre 16000 ducati napoletani⁴², la cui gestione si fa poi problematica per i continui ritardi nel pagamento dei frutti⁴³. Poiché Invrea eredita dal padre i censi in oggetto

sangue che dal decollato Precursore scaturì » (il 29 agosto è il giorno in cui la Chiesa fa memoria del martirio di S. Giovanni Battista). Sulla figura dell'Imperiale, ammiraglio, uomo politico e letterato si vedano: A. G. BARRILI, *Introduzione ai Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIX/1 (1898), pp. 7-30; C. NARDI, *Un Genovese a Napoli nel '600. Gian Vincenzo Imperiale e il suo soggiorno napoletano*, in « Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale », XIII/3-4 (1961), pp. 129-160; R. MARTINONI, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova 1983.

⁴¹ Il già citato Gio. Vincenzo Imperiale afferma di trovarsi spesso a Napoli, come del resto un gran numero di suoi concittadini, per gestire direttamente i propri affari, i « soliti negozi » che si trovano « avviluppati fra nodi gordiani ». Si tratta di attività spesso iniziate dai propri antenati che « s'imbarcarono con mare assai tranquillo », ma successivamente « s'è cangiato vento; si è cangiato sorte [...] ». Infatti, i beni, impiegati in « regie entrate, o in censi baronali repartiti, malamente vengono goduti » (Cfr. *De' Giornali* cit., pp. 417 e 421).

⁴² Poiché la sede dell'attività di Gio. Tomaso è Napoli, la moneta utilizzata è il ducato napoletano diviso in 5 tari da 20 grana ciascuno.

⁴³ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro* cit. cc. 2, 3 e 5. Per l'esame di uno di questi si rinvia al successivo paragrafo 7. Anche altri Genovesi, come ad esempio i fidecommissari di Gio. Batta Spinola, acquistano, nello stesso periodo, censi nel Regno di Napoli (A.D.G., Fondo Doria, n. 396 (461) *Libro dell'eredità del q. M. Signor Gio Battista Spinola q. M. Nicolai q. M. Danieli, che comincia a 2 genaro dell'anno 1593 e continua sino a tutti li 28 settembre 1599 e n. 395 (460) 1611 in 1637. Inventario dell'eredità del q. Gio Battista Spinola l'anno 1637*). Per gli aspetti giuridico-teologici relativi ai censi si vedano: A. PERTILE, *Storia del diritto italiano. Dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, Torino 1892-1903² (rist. anast. Bologna 1965-66), IV, *Storia del diritto privato*, p. 597 e sgg.; C. TREVES, *Censi*, in *Digesto Italiano*, Torino 1887-1896, VII, pp. 710-720; C. CIANO, *L'acquisto dei censi nel pensiero di un teologo del Cinquecento*, in *Fatti e idee di Storia economica* cit., pp. 417-426. Per le implicazioni economiche di questa forma di investimento cfr. G. FELLONI, *Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna*, già pubblicato in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1996, pp. 273-293, ora in ID., *Scritti* cit., in particolare pp. 266, 272-273 e *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, a cura di G. FELLONI, Genova 1997, pp. 87-89. Sulla diffusione dei censi si vedano ad esempio le considerazioni in M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo*

e, nel frattempo, è divenuto corrispondente di altri uomini d'affari genovesi, egli fa di Napoli la propria residenza quale centro dei suoi interessi più cospicui⁴⁴.

4. *La dinamica patrimoniale*

È possibile seguire l'attività finanziaria di Invrea dal 1 settembre 1634, data in cui comincia ad operare in Napoli per proprio conto⁴⁵, al 23 giugno 1650, giorno della sua morte. All'inizio del periodo considerato, il patrimonio netto di Gio. Tomaso ammonta a 47032.4.3 ducati⁴⁶, a fronte di un attivo di 50343.3 ducati (si veda la tabella 1).

economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea, Atti del Primo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Verona 4-6 giugno 1987, Verona 1988, pp. 255-266 e D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura, i «censi» in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in *Credito e sviluppo economico* cit., pp. 283-306.

⁴⁴ Tra le carte appartenute ad Invrea, la sola documentazione epistolare rinvenuta è ridotta ad un pacchetto di lettere in arrivo, per lo più provenienti dai suoi fratelli Lelio, Gio. Batta e Gio. Stefano (A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Mazzo di lettere del q. Gio. Tomaso Invrea*). Altre fonti, tuttavia, consentono di individuare i nominativi di due nobili genovesi di cui Gio. Tomaso è stato corrispondente: si tratta di Gio. Antonio Sauli q. Lorenzo e del già citato Antonio II Grimaldi Cebà q. Alessandro. Nel periodo 1634-1642 il Sauli spedisce 7 lettere ad Invrea e questi gliene invia 14 (la serie archivistica è però in parte lacunosa), mentre, negli anni 1636-1641, il Grimaldi scrive per 35 volte a Gio. Tomaso dal quale riceve una sessantina di missive. Il carteggio è conservato in A.D.G.G., Archivio Sauli, nn. 1578, 1579, 1643, 1646, 1647, 1648, per il primo, e nn. 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2088, 2089, per il secondo.

⁴⁵ Non si è rinvenuto alcun registro contabile precedente, né risultano indicazioni in proposito in un inventario seicentesco dell'archivio nel quale è annotata anche documentazione oggi perduta (cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Pacchetto D*, doc. 119, *Inventario delle scritture del Monte che dal Cavaliere Spinola furono date al Sig. Gio: Geronimo Spinola Procuratore*, 12 aprile 1655). L'unico libro di conti appartenuto alla famiglia Invrea, conservato nell'Archivio di Stato di Genova, contiene la contabilità del «Magnifico Cristofaro Invrea» (A.S.G., Manoscritti, n. 926). Le rilevazioni in partita doppia nelle prime carte del libro del 1634, però, indicano un inizio di impresa, forse in conseguenza della divisione ereditaria. Non è possibile escludere, ma non vi sono neppure conferme, una eventuale attività precedente, magari, come in uso all'epoca, "in fresca" con i fratelli. Si è solo ritrovata traccia di una operazione finanziaria in Spagna, risalente al 1631, alla quale avrebbe partecipato anche Gio. Tomaso. Cfr. C. ÁLVAREZ NOGAL, *Los Banqueros* cit., pp. 28, 163.

⁴⁶ Dai registri contabili si evince che nel 1634 un ducato napoletano è considerato equivalente a 4,25 lire genovesi e nel 1650 a 5. Sul rapporto tra la valuta del Viceregno e le monete straniere si veda L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955.

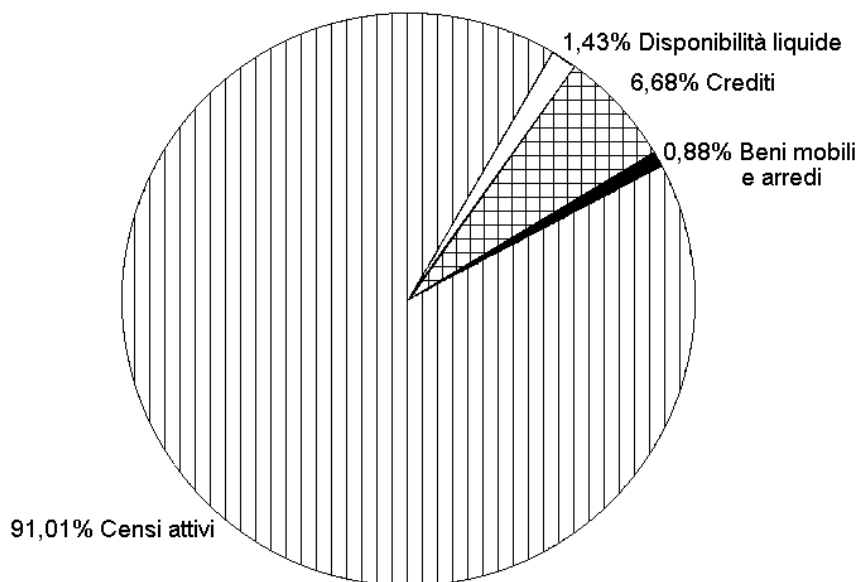
Tabella 1. *Situazione patrimoniale al 1 settembre 1634 (in ducati napoletani) **

ATTIVITÀ		PASSIVITÀ	
Disponibilità liquide	719.0.15	Debiti	3310.3.17
Beni mobili e arredi	443.1.15		
Crediti	3361.0.14	Patrimonio netto	47032.4.03
Censi attivi	45819.4.16		
TOTALE	50343.3.00	TOTALE	50343.3.00

Fonte: A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro* cit., cc. 4 e 15.

* I dati sono stati riorganizzati, sulla base delle informazioni contenute nei registri contabili, secondo le indicazioni proposte in G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., p. 24 e sgg.

Grafico 1. *Composizione percentuale dell'attivo (1634)*



Un'analisi qualitativa rivela che oltre il 90% degli impieghi è costituito da censi, provenienti dall'eredità paterna, debitori dei quali figurano esponenti della nobiltà napoletana. Nel dettaglio, i censi in oggetto sono i tre seguenti:

- ducati 10.000 di capitale ai duchi di Monteleone, al tasso del 7% annuo;
- ducati 2346 di capitale a donna Lucrezia Caracciolo di Bernabò, all'8% annuo;
- ducati 4.000 di capitale a Tomaso Francesco Spinello marchese di Fuscaldò, al 7% annuo⁴⁷.

Seguono poi, in ordine d'importanza, i crediti (6,68%), che derivano da rapporti di agenzia⁴⁸, da operazioni di cambio nelle fiere⁴⁹ e da comuni prestiti. La restante parte è costituita dalle disponibilità liquide (1,43%), vale a dire denaro in cassa e depositi bancari, da beni mobili e arredi (0,88%), cioè qualche pezzo di argenteria, alcune suppellettili e una carrozza con cavalli.

⁴⁷ Il valore dei censi indicato nella situazione patrimoniale di cui alla tabella 1, così come risulta dai libri contabili, è comprensivo degli interessi maturati e non ancora percepiti, degli interessi di mora al tasso del 5%, se dovuti e al netto di quanto eventualmente già rimborsato. Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro cit.*, cc. 2, 3 e 5.

⁴⁸ Si tratta di somme riscosse per conto di Gio. Tomaso Invrea da suoi procuratori e che dovranno successivamente essergli trasferite.

⁴⁹ Gio. Tomaso risulta interessato ai cambi finanziari e opera soprattutto nelle fiere di Foggia e Salerno. Tra i molti contributi sulle fiere di cambio si vedano: O. PASTINE, *Fiere di cambio e cerimoniale secentesco*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XIV/III-IV (1940-41), pp. 109-122, 163-175 e XV/I (1941), pp. 11-18; G. LUZZATTO, *Storia Economica dell'Età moderna e contemporanea*, parte I, *L'Età moderna*, Padova 1955, pp. 125-129; J. G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, Parigi 1969; G. FELLONI, *Asientos, juros cit.*, pp. 511-536; M. CASSANDRO, *Note per una storia delle fiere*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli 1978, I, pp. 239-254; G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, già pubblicato in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa 1983, pp. 883-901, ora in *ID.*, *Scritti cit.*, pp. 551-568; G. MANDICH, *Fiere di cambio concorrenti (genovesi, fiorentine veneziane) nel 1622-1652*, in *La repubblica internazionale del denaro cit.*, pp. 123-151; *Moneta, credito cit.*, pp. 94-100; *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*, Atti della "Trentaduesima Settimana di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini" di Prato, 8-12 maggio 2000, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2001. Sulla fiere nel Regno di Napoli, in particolare su quella di Salerno, importante dal punto di vista mercantile e finanziario, si vedano: A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in Età aragonese*, Napoli 1969; *Mercanti in fiera*, a cura di V. D'ARIENZO (nel quale sono riproposti precedenti contributi di A. SILVESTRI, A. SAPORI e A. SINNO), Salerno 1998.

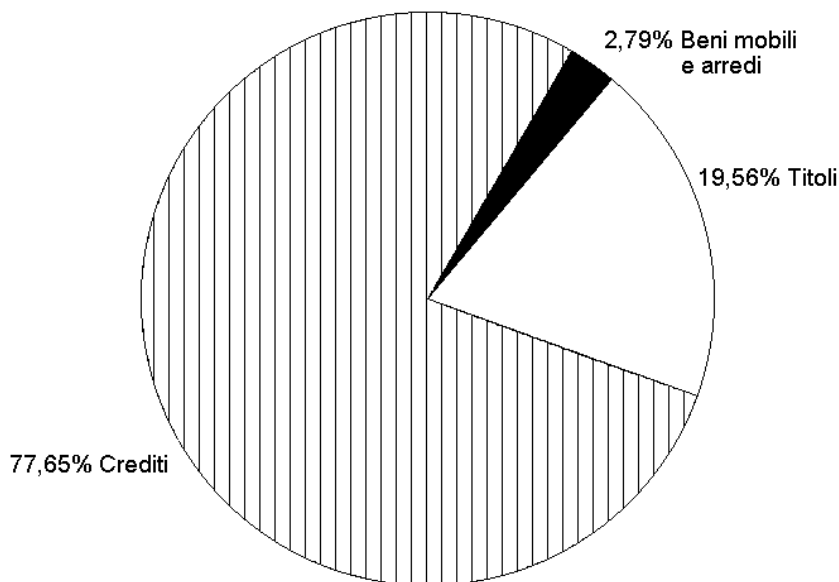
Tabella 2. *Situazione patrimoniale al 23 giugno 1650 (in ducati napoletani) **

ATTIVITÀ		PASSIVITÀ	
Beni mobili e arredi	10964.000	Debiti	36934.201
Titoli	76771.116	Dote	30000.000
Crediti	304839.001	Patrimonio netto	325639.416
TOTALE	392574.117	TOTALE	392574.117

Fonte: A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Maestro A 1650-1685*, cc. 17, 20, 38, 60, 87 e *Pacchetto D*, doc. 125.

* Si veda la nota di cui alla tabella 1.

Grafico 2. *Composizione percentuale dell'attivo (1650)*



I debiti, che appaiono abbastanza contenuti, derivano anch'essi da rapporti di agenzia e da operazioni di cambio, cui si aggiunge il fitto maturato, ma non ancora pagato, per il « palazzo » in cui l'Invrea risiede in Napoli⁵⁰.

La mancanza di qualsiasi investimento di natura immobiliare sembra indice della precisa volontà di Gio. Tomaso di non immobilizzare il proprio denaro per impiegarlo invece in attività finanziarie e, forse, dell'intenzione di ritornare, un giorno, nella sua città natale. Questa ipotesi è sostenuta anche dal fatto che nelle scritture è indicato il fitto pagato per la casa in cui abita. Dai registri contabili, infine, non risultano titoli del debito pubblico napoletani, spagnoli, genovesi, o di qualsiasi altro paese.

Ben diversa la situazione nel 1650. Alla data della morte il patrimonio netto di Invrea risulta pari a 325639.4.16 ducati a fronte di un attivo globale di 392574.1.17 (si veda la tabella 2)⁵¹.

⁵⁰ È il debito verso Antonio Torcigliano creditore di ducati 122.2.10. Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro cit.*, c. 14.

⁵¹ L'entità del patrimonio al 23 giugno 1650 è stata ricavata dalla contabilità dell'eredità di Gio. Tomaso, poiché i suoi ultimi registri contabili risultano compilati solo in parte. Alla data della morte la situazione patrimoniale non appare molto chiara. L'Invrea, infatti, detiene beni di terzi in quanto egli opera spesso come procuratore di investitori genovesi e napoletani concludendo contratti in nome proprio con patto di trasferimento al mandante; ancora egli riceve spesso dai suoi debitori titoli pubblici in garanzia. Oltre a ciò, alla vigilia della morte di Invrea il regio Fisco, su istanza di alcuni creditori, procede al sequestro delle scritture contabili dell'azienda. Gio. Agostino De Ferrari, scritturale di Gio. Tomaso, viene incarcerato mentre Carlo Gianuzzo, l'altro scritturale, scappa alla medesima sorte trovando asilo in una chiesa (cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Pacchetto E*, doc. 210, *Lettere*, 16 agosto 1650). Non risulta possibile, quindi, redigere un inventario dell'eredità, anche provvisorio, prima dell'ottobre 1650 (cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Pacchetto D*, doc. 118, *Inventario dei beni del q. Gio Tomaso Invrea*). In tale documento, poi, non è sempre evidente la separazione tra beni propri e beni di terzi ricevuti in garanzia. Tuttavia, il mastro e il giornale del Monte Invrea contengono descrizioni molto ricche da cui è possibile capire che le scritture in essi contenute, pur iniziando dal 25 giugno 1650, in realtà sono state redatte dopo aver verificato attentamente l'entità del patrimonio (partendo forse dal citato inventario) e adottando, nei casi di incertezza, un criterio di prudenza, onde evitare qualsiasi sopravvalutazione dell'attivo ereditato. Sono distintamente indicati le attività e le passività e, separatamente, i titoli e i beni di terzi temporaneamente detenuti. Manca, tuttavia, una valutazione dei beni mobili e degli arredi; essi vengono contabilizzati solo nel momento in cui si procede al realizzo degli stessi, anche se a distanza di alcuni anni. Si sono quindi recuperati tali valori e utilizzati per integrare la situazione patrimoniale. Si noti infine che, anche nel 1650, viene utilizzato come moneta di conto il ducato napoletano. Data la consistenza degli impieghi nel Viceregno i fidecommissari

Sotto il profilo qualitativo si può osservare che è intervenuto un mutamento radicale nella composizione del patrimonio: i censi, che nel 1634 rappresentavano il 91,01% degli impieghi, sono completamente scomparsi e sono stati sostituiti in parte con titoli del debito pubblico, del tutto mancanti in precedenza, ma in misura assai più consistente con crediti, che aumentano considerevolmente passando dal 6,68% al 77,65% dell'attivo. Figurano debitori di Gio. Tomaso, oltre ai suoi fratelli Lelio e Gio. Stefano, obbligati in solido, molti aristocratici e togati napoletani, alcuni operatori stranieri e qualche uomo d'affari genovese⁵². Tra i nominativi di privati cittadini spicca su tutti quello di Bartolomeo d'Aquino che deve all'Invrea ben 155000 ducati, cioè oltre il 50% dell'intero ammontare dei crediti, seguito da Gaspare Sancio Toffetti, debitore di oltre 29000 ducati⁵³. Compaiono, però, anche due crediti verso l'amministrazione del Viceregno: uno di 18890 ducati, risalente al tempo in cui Invrea era stato amministratore della gabella della seta di Bisignano, cioè fino al 1646, e l'altro di 6000 ducati, in virtù di un prestito accordato alla regia Corte in data 4 ottobre 1647⁵⁴.

L'acquisto di titoli costituisce un elemento di novità rispetto al 1634. In altri termini, la situazione patrimoniale iniziale riporta impieghi solo in campo privato, mentre i titoli qui considerati spostano l'area di interesse anche verso il settore della finanza pubblica, realizzando, nel contempo, una diversificazione geografica degli investimenti, ma pur sempre in area spagnola. Il 74,43% dell'importo complessivo è costituito da arrendamenti e

di Gio. Tomaso, che pur si adoperano per realizzare le attività e trasferire il denaro a Genova, saranno costretti a mantenere un'agenzia nella città partenopea ancora per diversi decenni. Tuttavia, nei primi anni di vita del Monte Invrea, vengono compilati due distinti registri: uno in ducati napoletani, appunto, e uno in lire genovesi. Quest'ultimo, che sembra essere tenuto in Genova sulla base delle informazioni provenienti da Napoli, contiene scritture dal gennaio 1651 al dicembre 1665. Nonostante che la data del primo movimento contabile sia posteriore rispetto al libro gemello napoletano, il contenuto dei due mastri è perfettamente corrispondente. In particolare, in data 2 gennaio sono riportati l'introito iniziale e le operazioni avvenute dopo il 23 giugno 1650.

⁵² L'elenco dei debitori di Gio. Tomaso è riportato in Appendice. Si noti che il fratello Lelio, pur essendo morto nel 1642 (si veda il paragrafo 2), viene ancora indicato come debitore (in solido con Gio. Stefano che gli è subentrato).

⁵³ Toffetti, che è in rapporti d'affari con Bartolomeo d'Aquino, è uno degli operatori che compaiono nell'esemplificazione sul funzionamento delle fiere di cambio di Gio. Domenico Peri in *Il negoziante* cit.

⁵⁴ A quest'ultimo si fa riferimento nella « Supplica » riportata in Appendice.

fiscali nel Regno di Napoli⁵⁵, il 20,36% da *juros* spagnoli⁵⁶ e il restante 5,21% da rendite nel Ducato di Milano⁵⁷.

Quanto alle altre voci dell'attivo risulta evidente l'assenza di qualsiasi indicazione relativa a denaro contante o depositi bancari⁵⁸, mentre l'investimento in beni di lusso, nei sedici anni considerati, è cresciuto notevolmente passando da 443.1.15 ducati (pari allo 0,88% del totale), a 10964 ducati (corrispondenti al 2,79%), con un incremento di quasi 24 volte. In effetti, il valore del 1634 è praticamente insignificante, probabilmente perché Gio. Tomaso risiede a Napoli da poco tempo e non ha ancora provveduto all'acquisto di tutte le suppellettili, gli arredi e gli argenti di normale utilizzo per un aristocratico dell'epoca. Sedici anni dopo la cifra è ben più rilevante.

⁵⁵ Per i titoli nel Viceregno si veda l'elenco in Appendice.

⁵⁶ I giuri spagnoli assommano a complessivi ducati 15628 e rendono il 5%. Benché già in uso nel secolo XIII, il ruolo di primo piano di questo strumento finanziario diviene evidente a partire dalla seconda metà del secolo XVI, in occasione dei primi segnali di dissesto delle finanze spagnole. Inizialmente gli investimenti genovesi in Spagna sono infatti costituiti da *asientos*, prestiti a breve termine e ad elevata remunerazione, destinati a coprire il deficit di bilancio. Gli ingenti interessi, uniti alle crescenti spese militari dei sovrani spagnoli, tendono però ad innescare una perversa spirale di indebitamento che, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, costringe la Corona a ripetute bancarotte, sospensioni dei pagamenti e decurtazioni dei tassi di interesse. Per potersi procurare denaro a costi più contenuti e per periodi più lunghi, la Corte fa allora ricorso agli *juros* sulle rendite di Castiglia: prestiti ad interesse minore e di durata perpetua o lunghissima. Ciò, tuttavia, non pone fine alla crisi finanziaria dei sovrani cattolici tanto che, nel 1607, nel 1627, nel 1647 e nel 1652, così come era già avvenuto più volte dopo il «Decreto di Valladolid» del 1557, i finanzieri che hanno investito in Spagna, a Napoli, in Sicilia e a Milano, sono colpiti da sospensioni dei pagamenti e decurtazioni delle rendite, con punte fino al 50-66%. Nel 1625, inoltre, allo scopo di poter creare nuovi giuri, vengono imposte pesanti trattenute sulle rendite di quelli preesistenti, anche nella misura del 33 o 50%. In conseguenza di questi avvenimenti i titoli spagnoli si deprezzano considerevolmente e, attorno agli anni 1627-1630, inizia un'ondata di disinvestimenti che porta i capitali genovesi superstiti verso rendite di altri Stati ritenuti, al momento, più sicuri. Cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., pp. 289-292; ID., *Asientos, juros* cit.; C. COSTANTINI, *La Repubblica* cit., p. 150; G. DORIA, *L'opulenza ostentata nel declino di una città*, già pubblicato in *Genova nell'età barocca*, a cura di E. GAVAZZA - G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1993, pp. 13-17, ora in ID., *Nobiltà e investimenti* cit., pp. 289-290.

⁵⁷ Frutta il 5% anche la rendita sulla Cassa della Redenzione di Milano, dove vi è investito un capitale corrispondente a 4000 ducati.

⁵⁸ Sembra però che alla data della morte di Gio. Tomaso vi fossero alcune migliaia di ducati, che sarebbero stati impiegati per pagare alcuni creditori e per le spese più urgenti (cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invea, *Pacchetto D*, doc. 118 cit.), ma di tali operazioni non si ha riscontro nei libri contabili.

Ciò, se da un lato testimonia il desiderio di vivere secondo lo stile dell'aristocrazia del tempo e di assicurarsi un sufficiente grado di comodità, obbedisce anche ad esigenze di rappresentanza e rivela l'interesse ad investire in oggetti che svolgono pure la funzione di beni rifugio, una fonte di denaro prontamente smobilizzabile in caso di sopravvenute difficoltà finanziarie o carenza di liquidità⁵⁹. Il 62% della voce a bilancio è rappresentato dall'argenteria, il cui peso complessivo si aggira attorno ai 200 kg, un quantitativo dunque considerevole, ma che pare ben poca cosa di fronte a quello detenuto un secolo più tardi dal suo concittadino Marcello Durazzo che sfiora la tonnellata⁶⁰. Da un punto di vista qualitativo prevalgono gli argenti per la tavola: piatti, posate, saliere, coppe, seguiti da candelieri, vasi e argenti da camera, ma il pezzo di maggior rilevanza è la « conca da sala », di manifattura napoletana, che pesa circa 33 chilogrammi⁶¹. Insignificante, invece, l'investimento in gioielli: Gio. Tomaso possiede unicamente una collana di corallo che vale solo una decina di ducati. L'esiguità di tale tipo di impiego è probabilmente dovuta al celibato del finanziere e alla giovane età della figlia.

Tra i mobili e le suppellettili spiccano otto arazzi che raccontano la storia di Costantino imperatore, stimati 294 ducati, oltre a paramenti, portiere, sopra porte, padiglioni, cuscini e materassi in tessuti pregiati quali

⁵⁹ In Appendice è riportato, a titolo esemplificativo, un elenco parziale degli argenti posseduti da Invrea e venduti all'asta a Genova sul finire del 1651. Per un quadro più completo si può fare riferimento a A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Pacchetto D*, doc. 122, *Nota di robbe mandate a' Casa della Signora Maria per uso della Signora Francesca Invrea*; doc. 123, *Inventario*; doc. 124, *Inventario di robbe et argenti consignate al Sig. Gio: Batta Invrea da Carlo Gianuzzo*; doc. 125, *Nota delle robbe che sono in Napoli in potere del Sig. Gio: Geronimo Spinola*; *Maestro A* cit., cc. 17, 60 e 87; *Raccoglitore 3, Inventarii in numero di tre di tutti li argenti e mobili del fu S. Gio. Tomaso Invrea mandati a Genova alli Sig.ri Gov.ri del Monte a' 25 aprile 1651 e 1679 a' 11 Genaro. Nota delle robbe sono restate appresso di me che furono portate in casa d'ordine del S. Francesco Maria Saluzzo per la Chiesa di Nostra Signora del Rimedio che poi non servirono spettanti all'eredità del q. S. Gio. Tomaso Invrea*; *Maestro B 1686-1778*, cc. 76 e 78. Per una comparazione con altre famiglie genovesi si vedano: G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., pp. 34-37; L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza privata. "Argenti, gioie, quadri e altri mobili" della famiglia Brignole Sale. Secoli XVI-XIX*, Genova 1995; E. GRENDI, *I Balbi* cit., p. 121 e sgg.; O. RAGGIO, *Storia di una passione* cit., p. 41 e sgg.

⁶⁰ G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., p. 34.

⁶¹ A titolo di confronto si può osservare che una « conca da sala » appartenuta alla famiglia Brignole-Sale, pur avendo anch'essa un peso considerevole, supera appena – si fa per dire – i 30 chili. Cfr. L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza privata* cit., p. 248.

damasco, ormesino, taffetà e scarlatto. Tra questi apparati, il più prezioso è il « paramento di damasco cremisi » che, con tutti i suoi accessori, viene valutato 310 ducati. Non mancano scrittoi, buffetti, scrivanie, trabacche, seggiole e altri elementi di arredo realizzati con legni di ebano e noce, talvolta guarniti con fregi di rame dorato e pietre preziose, rifiniti con tessuti di pregio o cuoi. Risultano ancora indicazioni di biancheria, vestiario, arnesi di cucina, una carrozza con cavalli valutata 470 ducati, e una « felucca » con i suoi remi stimata 65 ducati. Concludono l'elenco « vintiotto libri d'istorie fra grandi e piccoli » apprezzati, nel complesso, 15 ducati, indice di un'importanza minima attribuita alla cultura⁶², e una trentina di quadri, tele di autori non noti, il cui valore unitario raggiunge al massimo i 50 ducati⁶³. Gio. Tomaso dunque, a differenza di altri aristocratici genovesi, che nelle loro ricche quadrerie raccolgono numerose opere di autori affermati, non sembra possedere un particolare interesse per tale forma d'arte⁶⁴. Da un registro contabile si apprende poi dell'esistenza di un ritratto del finanziere, commissionato al pittore Nicolò Meretta e pagato 30 ducati⁶⁵: un prezzo in linea con quello degli altri dipinti e indice del valore che Invrea assegna ad uno *status symbol* e mezzo di trasmissione della propria immagine ai posteri, quale è appunto il ritratto. L'opera, realizzata probabilmente negli ultimi tempi della vita del cavaliere genovese, sembra essere dettata da una esigenza di conservazione della sua memoria avvertita più da parenti e amici che

⁶² A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Pacchetto D*, doc. 124 cit. Per un confronto si vedano le valutazioni e le descrizioni in G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., p. 37; E. GRENDI, *I Balbi* cit., pp. 95-106; L. MALFATTO, *La Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari: note per una storia*, in *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, Genova 1991, pp. 935-989; EAD., *L'inventario della biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in «La Berio», XXVIII/1 (1988), pp. 5-34; EAD., *Alcuni acquisti di libri effettuati da Gio. Francesco Brignole tra il 1609 e il 1611*, in «La Berio», XXXIV/2 (1994), pp. 33-66.

⁶³ In una lettera di Francesco Maria Spinola agli amministratori del Monte Invrea in Genova si precisa che « sono cose ordinarie, e nessuno de Pittori di fama ne antichi ne moderni » (A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Pacchetto E*, doc. 210 cit., lettera del 16 dicembre 1650).

⁶⁴ Per citare un termine di paragone, la quadreria di Gio. Carlo Doria si compone di un numero ben maggiore di tele, di cui novanta in una sola sala, buona parte delle quali realizzate da pittori di livello internazionale. Cfr. P. BOCCARDO, *Ritratti di collezionisti e committenti, in Van Dyck a Genova. Grande pittura e collezionismo*, a cura di S. J. BARNES - P. BOCCARDO - C. DI FABIO - L. TAGLIAFERRO, Genova 1997, p. 37.

⁶⁵ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Manuale A* cit., c. 17.

dallo stesso Gio. Tomaso il quale, come si è già avuto modo di osservare, appare piuttosto disinteressato a pratiche di questo tipo, peraltro largamente diffuse nell'aristocrazia dell'epoca⁶⁶.

Bisogna ancora osservare che, anche nel 1650, manca qualsiasi investimento di natura immobiliare. Infine, le passività dell'azienda Invrea sono costituite da debiti per 36934.2.1 ducati, cui si deve aggiungere la dote di 30000 ducati che il finanziere riconosce nel testamento alla figlia Francesca.

Il dato che merita ulteriori indagini è il vistoso aumento del patrimonio netto che passa da 47032.4.3 a 325639.4.16 ducati: quasi sette volte quello di sedici anni prima. Tenuto conto che una parte di esso è investito in attività infruttifere (denaro contante, mobili e arredi), ciò significa un tasso di incremento annuo composto pari a circa il 13%, ma il saggio reale di crescita è senz'altro superiore, probabilmente tra il 15 e il 16%, se si considera che gli utili non sono stati integralmente reinvestiti; lo stesso Gio. Tomaso, infatti, vi ha tratto quanto necessario per il suo mantenimento: affitto, spese di casa, salari, acquisto di beni di consumo. Poiché non risultano essere avvenuti apporti dall'esterno dovuti, ad esempio, ad eredità, legati o doti, sembra difficile spiegare una crescita così consistente. I registri contabili rivelano che i censi fruttano interessi al 7-8% annuo, mentre i mutui attivi oscillano tra il 5 e l'8%: si tratta dunque di valori decisamente inferiori al tasso di incremento del patrimonio. Tuttavia, non sempre il rendimento nominale coincide con quello effettivo. Infatti, alcuni crediti o titoli sono stati acquistati da altri finanziari che, bisognosi di liquidità, o desiderosi di liberarsi di un investimento troppo rischioso, li svendono ad un prezzo considerevolmente inferiore rispetto all'entità del capitale. Poiché tali forme di impiego producono interessi in base al valore nominale, ne conseguono un rendimento effettivo, calcolato cioè sul prezzo di acquisto, decisamente superiore, cioè, ad esempio, a fronte di un tasso del 4-5% può risultare un saggio effettivo anche tre o quattro volte maggiore. Un elevato numero di transazioni di questo tipo, quindi, pur essendo assai rischiose, sarebbe in grado di far crescere notevolmente il patrimonio dell'investitore⁶⁷.

⁶⁶ Cfr. M. CATALDI GALLO, *Ritratto e costume: status symbol nella Genova del Seicento*, in « Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale », n.s., I (1989), pp. 82-103; P. BOCCARDO, *Ritratti di collezionisti* cit., pp. 29-58.

⁶⁷ Bisogna inoltre considerare che i titoli posseduti non sono computati in base al prezzo di acquisto, ma al valore nominale. Dal prospetto in Appendice si può osservare, ad esempio,

5. Gli investimenti in titoli pubblici

Il periodo di permanenza a Napoli di Gio. Tomaso è particolarmente difficile per il bilancio del Viceregno e più in generale di tutta l'area spagnola⁶⁸. Già dal 1628, infatti, appena un anno dopo l'ennesima bancarotta della Corona, mentre le condizioni finanziarie si aggravano sensibilmente a causa degli ingenti contributi imposti per coprire i costi della guerra dei Trent'anni, nella penisola iberica si assiste ad un avvicendamento al vertice del mercato finanziario. Gli Spinola, i Centurione, gli Invrea, che da molti anni avevano una sorta di monopolio in questo settore, riducono sensibilmente l'entità dei capitali investiti e assumono il ruolo di fattori reali, per cui, « lavorano

che Gio. Tomaso acquista 3500 ducati di capitale sull'arrendamento della Regia Dogana di Napoli al prezzo di 1200 ducati, con un aggio del 65,71%. Contabilmente, a fronte di una diminuzione di liquidità pari a 1200 ducati, si registra un aumento del valore attribuito ai titoli per 3500, computando quindi anche i 2300 ducati che rappresentano l'aggio.

⁶⁸ Sulle condizioni economiche, sociali e finanziarie del Regno di Napoli in questo periodo, oltre alle opere già citate in precedenza, si vedano anche: G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli 1951; G. GALASSO, *Contributo alla Storia delle finanze del Regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea », XI (1959), pp. 3-106; ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965; G. L. BASINI, *Finanza pubblica ed aspetti economici negli Stati italiani del Cinque e Seicento*, Parma 1966, pp. 26-32, 105-113; R. VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari 1967; R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1967-1971, V/1, pp. 161-278; L. DE ROSA, *Nápoles mercado de cambios desde fines del siglo XVI al siglo XVIII*, in *Dinero y Credito* cit., pp. 141-155; G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione*, Napoli 1980; F. CARACCIULO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, poteri e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 1981; L. DE ROSA, *L'ultima fase della guerra dei Trent'anni e il Regno di Napoli: inflazione, tassazione, speculazioni, drenaggio di capitali*, in « Nuova Rivista Storica », LXVII (1983), pp. 367-386; G. MUTO, « *Decretos* » e « *medios generales* »: la gestione delle crisi finanziarie nell'Italia Spagnola, in *La repubblica internazionale del denaro* cit., pp. 275-332; G. D'AGOSTINO, G. MUTO, E. DE SIMONE, *La vita economica di Napoli nel '600*, Napoli 1987; A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in Età moderna*, Milano 1993; G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994. Per il periodo seguente la rivoluzione del 1647 si vedano anche: L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1958; G. GALASSO, *Napoli nel Viceregno spagnolo dal 1648 al 1696*, in *Storia di Napoli* cit., VI/1, pp. 1-400; ID., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982; I. ZILLI, *Imposta diretta e debito pubblico nel Regno di Napoli: 1669-1737*, Napoli 1990; EAD., *Lo Stato e i suoi creditori. Il debito pubblico del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli 1997.

per la corona quasi fossero funzionari dello Stato e [...] non manovrano più capitali propri». Buona parte delle operazioni dei “vecchi” finanzieri genovesi, dunque, « si svolgono in nome e per conto della corona ed a suo rischio ». Ad essi dopo breve tempo si sostituiscono altri Genovesi come Pichenotti, Grillo, Strata, Balbi e Squarciafico che, qualche anno più tardi, perderanno l’egemonia da poco conquistata a vantaggio dei Portoghesi⁶⁹.

L’interesse ad operare in ambito pubblico si manifesta invece in Invrea in questo periodo cruciale; ciò avviene, probabilmente, anche in conseguenza dei mutamenti che interessano l’alta finanza internazionale in quegli anni. È possibile, infatti, che l’avvicendamento tra i gruppi di operatori che detengono la *leadership* in questo campo consenta l’inserimento di uomini d’affari di minor peso che, sulla scia della fortuna realizzata da molti loro predecessori, intendono profittare dell’occasione per entrare in tale contesto. Inoltre la piazza napoletana, che pure viene ritenuta altamente rischiosa, non ha ancora conosciuto effetti di così vasta portata come quelli che seguiranno alla Rivoluzione del 1647-48.

A partire dal 1 giugno 1635 Gio. Tomaso subentra a Ginesio Sanguinetto nella gestione della gabella della seta di Bisignano per conto di Ottavio Centurione, Carlo Strata e Vincenzo Squarciafico, una nota triade di banchieri genovesi già molto attivi soprattutto nella penisola iberica⁷⁰; con tale incarico egli inizia ad introdursi negli ambienti dell’alta finanza meridionale⁷¹. Qualche tempo dopo, in particolare negli anni compresi tra il 1636 e il

⁶⁹ G. MUTO, “*Decretos*” cit., pp. 325-326. Gli studi sino ad ora compiuti non hanno ancora accertato in maniera definitiva se l’esodo dei capitali genovesi dall’area spagnola risalga al 1627 oppure se sia conseguenza delle successive bancarotte del 1647 e del 1652 (cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., pp. 292-293). Tra i contributi più recenti si vedano le considerazioni di C. ÁLVAREZ NOGAL, *Los Banqueros* cit., pp. 23-32.

⁷⁰ Notizie sulle loro attività si trovano in E. NERI, *Uomini d'affari* cit., p. 50 e sgg.; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y Hacienda* cit., in particolare pp. 109-126; C. ÁLVAREZ NOGAL, *Los Banqueros* cit., specialmente pp. 60-65, 86-87.

⁷¹ Gio. Tomaso ricopre tale ruolo fino al 31 maggio 1640 quando la Corte, che non riesce ad “arrendare”, ossia appaltare, la gabella, pretendendo una somma eccessiva rispetto all’entità del gettito, ne affida l’amministrazione allo stesso Invrea fino al 31 maggio 1646. Sulla gabella e le vicende ad essa relative si rimanda a G. GALASSO, *Seta e commercio del ferro nell’economia napoletana del tardo ‘500*, in « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 615-640; ID., *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992³, pp. 35-49; 166-176; 368-373 e L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze* cit., pp. 351-355. Per il periodo successivo si vedano: M. TITA, *Fisco, economia, togati: l’arrendamento della seta in un inedito di Costantino*

1644, il nobile genovese, pur non essendo uno dei maggiori operatori presenti sulla piazza napoletana, risulta impegnato ad effettuare considerevoli prestiti pubblici nel Viceregno con un ristretto gruppo di finanzieri tra cui Bartolomeo d'Aquino⁷², i fiamminghi Roomer e Vandeneinden, alcuni spagnoli e portoghesi⁷³. Ciò fa di lui un uomo d'affari che, per certi aspetti, si muove in controtendenza, poiché inizia ad effettuare investimenti nell'area pubblica proprio quando molti finanzieri del settore considerano ormai la regia Corte un debitore inaffidabile.

L'operazione più rilevante, conclusa direttamente con l'amministrazione finanziaria del Viceregno, risale all'aprile 1644 quando Gio. Tomaso, a fronte di un prestito di 340000 ducati, riceve in contropartita un capitale di 1700000 ducati sull'imposizione dei 17 carlini a salma d'olio, con un aggio dell'80%⁷⁴. Nello stesso mese acquista, probabilmente per tramite di Bartolomeo d'Aquino, due rendite sul sale di Calabria, rispettivamente per un capitale di 160714.1.8 e 231964.1.9 ducati, conseguendo un aggio vicino all'80% per la prima e ancora più elevato per la seconda⁷⁵. Inoltre egli compra da Tobia Spinola alcuni fiscali sull'Università di Soriano per 17512 ducati con un aggio del 64,5%⁷⁶ e, nel mese di dicembre, fornisce alla Corte altri 40000 ducati necessari per provvedere alle spese «per li lutti della Regina di Spagna quando ella morì»⁷⁷. A fronte di tale prestito riceve una rendita sulla gabella dei marzulli (legumi) che avrebbe dovuto compensarlo con un interesse del 12% per il primo anno e del 10% per gli anni a

Grimaldi, in «Frontiera d'Europa», I/2 (1995), pp. 37-98; A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli 1969, pp. 232-233. Negli anni 1643-1646 Gio. Tomaso gestisce anche l'arrendamento dell'«Ultima Imposizione delli 10 carlini a salma d'oglio».

⁷² Sui rapporti fra questi e Gio. Tomaso Invrea si rimanda al paragrafo successivo.

⁷³ G. MUTO, «*Decretos*» cit., p. 329 e R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 138 e sgg. Conferma di ciò si trova anche in R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo* cit., pp. 225, 270.

⁷⁴ Stando alle annotazioni di Invrea 140000 dei 340000 ducati sarebbero stati pagati per ordine della regia Corte al d'Aquino (cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro mastro 1642-1644*, c. 336).

⁷⁵ L'esborso è pari rispettivamente a ducati 32442.4.16 e 40000. Per queste operazioni cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro mastro 1642-1644*, cc. 328-329.

⁷⁶ Si veda il contratto riportato in Appendice.

⁷⁷ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Manuale A* cit., c. 1.

venire⁷⁸. Da tutto ciò risultano quindi investimenti per quasi 460000 ducati. Gio. Tomaso procede ad un'operazione di ricollocamento presso altri investitori conseguendo, però, alcune perdite⁷⁹. Tuttavia, come si è visto, al momento della morte egli risulta possedere ancora parecchie migliaia di ducati investite in titoli pubblici.

In seguito alla rivoluzione del 1647 la situazione finanziaria del Vicereame, come si è detto, peggiora ulteriormente; si assiste ad una decurtazione dei capitali e ad un abbassamento degli interessi sulle rendite e gli investitori temono consistenti diminuzioni del loro patrimonio⁸⁰. Gio. Tomaso ne rimane coinvolto anche se, per quanto consta, in maniera abbastanza contenuta. Si rileva, anzitutto, una perdita di capitale per 9445.2.18 ducati corrispondenti alla riduzione apportata dalla Corte ai fiscali sull'Università di Soriano, acquistati nel 1644 per un valore nominale di 17512 ducati e decurtati nel 1648 a 8066.2.2, con un taglio vicino al 54%⁸¹. Poiché tali titoli rendono il 7%, i frutti annualmente percepiti scendono da 1225.4.4.1/3 a 564.3.5.4/5 ducati⁸². Sempre nel 1648 gli interessi sulla gabella dei 4 carlini per botte di vino e 1 carlino per tomolo d'orzo passano dal 10% al 7%. Dato che vi risulta investito un capitale di 40000 ducati, il rendimento si abbassa da 4000 a 2800 ducati: 1200 in meno ogni anno⁸³. La perdita è dunque di una certa

⁷⁸ Successivamente, la rendita sui marzulli verrà sostituita con una corrispondente sulla gabella dei 4 carlini per botte di vino e 1 carlino per tomolo d'orzo, il cui rendimento, però, come si vedrà, sarà ridotto al 7% a partire dal 1648. Si veda A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Conto delli ducati quaranta milia pagati alla Regia Corte per lo prezzo della Gabella delli Marzulli comprati dal q. Gio: Tomase Invrea mediante Instrumento stipulato a' di 16 di dicembre 1644*.

⁷⁹ Ad esempio egli riesce a vendere 543450 ducati di capitale sulla citata rendita dell'olio ad un prezzo di 91347 ducati. A fronte di un esborso pari al 20% del capitale si registra un'entrata pari ad appena il 16,8% (cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro mastro 1642-1644*, c. 336). L'incompletezza di tali indicazioni impedisce la determinazione delle perdite complessivamente sofferte.

⁸⁰ A breve distanza seguono altre gravose trattenute: sequestri dei beni, donativi straordinari e prestiti forzosi. La conseguenza di questa situazione diverrà evidente a partire dalla seconda metà del secolo, quando inizierà anche a Napoli, come del resto era già in atto in Spagna, un'epoca di disinvestimenti da parte dei Genovesi che cercheranno piazze più tranquille per impiegare i loro capitali. Cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti cit.*, pp. 304-307; G. DORIA, *L'opulenza ostentata cit.*, p. 289.

⁸¹ Il contratto di acquisto è riportato in Appendice.

⁸² A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Manuale A cit.*, c. 1.

⁸³ *Ibidem*.

rilevanza, ma in ogni modo non rovinosa. In altri casi, com'è stato dimostrato, finanziari meno fortunati hanno subito danni ben maggiori⁸⁴.

Dopo tali accadimenti la situazione diviene sempre più incerta; gli uomini d'affari attendono dai loro procuratori informazioni precise, magari rassicuranti, sul destino dei propri titoli. Il nobile Anton Giulio Brignole Sale, ad esempio, ancora nel 1651 sollecita ripetutamente Gio. Geronimo Spinola, console della nazione genovese in Napoli e suo corrispondente, per ottenere un rendiconto di quanto resta effettivamente a disposizione dello stesso Anton Giulio e dei suoi familiari dopo il culmine della crisi finanziaria⁸⁵, ma tale documento, che rivela perdite del tutto analoghe a quelle sopportate dall'Invrea, non viene compilato prima del 1654⁸⁶.

6. I «partiti» con Bartolomeo d'Aquino

Dall'esame dei registri contabili di Gio. Tomaso risulta che questi, nel biennio 1643-1644, ha concluso un elevato numero di transazioni con Bartolomeo d'Aquino, definito da Rosario Villari, «il più audace uomo d'affari che ebbe la storia del Mezzogiorno»⁸⁷. Il d'Aquino è un mercante, ma, attratto dalle opportunità offerte dalla speculazione sui titoli pubblici, sposta i propri interessi nel campo finanziario e, per completare la sua ascesa politica e sociale, acquista alcuni possedimenti feudali, tra cui lo «stato» di Caramanico che gli vale il titolo di principe. Approfittando delle crescenti esigenze finanziarie della Corona e della diffidenza degli altri investitori, raggiunge in poco tempo una posizione di monopolio nei rapporti tra la Corte e gli operatori privati divenendo «lo strumento principale della politica finanziaria del governo a Napoli nella fase che doveva tragicamente concludersi con la rivoluzione di Masaniello»⁸⁸.

⁸⁴ Cfr., ad es., G. DORIA, *Consideraciones* cit. e ID., *Un quadriennio critico* cit.

⁸⁵ A.S.C.G., Fondo Brignole Sale, n. 124 (23), *Copialettere di Anton Giulio Brignole-Sale 1651-1654*.

⁸⁶ A.S.C.G., Fondo Brignole Sale, n. 242 (78), *Relatione dell'Intrate de Sig.ri Brignoli sopra fiscali e arrendamenti, divisi per province, stante la nuova situazione del 1648*. Sul patrimonio del nobile genovese e sulla sua gestione si rimanda a M. S. ROLLANDI, *Da mercanti a "rentiers"* cit., pp. 117-120.

⁸⁷ R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 138.

⁸⁸ *Ibidem*. Sul d'Aquino e sul suo ruolo all'interno della realtà napoletana si vedano anche A. MUSI, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli 1976 e L. DE ROSA, *L'ultima fase della guerra dei Trent'anni* cit.

Questo periodo della storia delle finanze del Vicereame è caratterizzato dall'eccessiva crescita della spesa pubblica finanziata con il ricorso all'indebitamento. Ciò produce un parallelo aumento degli oneri tributari i cui proventi, secondo il sistema in uso all'epoca, vengono ceduti in contropartita ai creditori dello Stato. Tuttavia, buona parte delle "addizioni" sulle imposizioni già esistenti e dei nuovi gravami introdotti finirà per non essere pagata, se non parzialmente, o comunque risulterà di difficile riscossione. Si assiste quindi ad un progressivo deprezzamento delle rendite che raggiunge i massimi livelli nel biennio 1646-47 quando il prezzo dei titoli pubblici è praticamente crollato: in alcuni casi scende persino al 10% del valore nominale, vale a dire con un aggio del 90%⁸⁹. Bartolomeo d'Aquino, che risulta creditore della Corte di diversi milioni di ducati (ne avrebbe prestati circa 16 nel periodo 1636-1644 secondo le stime di Rosario Villari⁹⁰), buona parte dei quali viene onorata mediante la cessione di entrate tributarie, si trova dunque in mano un considerevole quantitativo di titoli pesantemente deprezzati, ma è costretto a rivenderli per procurarsi i capitali necessari per continuare la propria attività ed evitare così il fallimento⁹¹. In questo momento entra in scena Gio. Tomaso Invrea il quale, a detta sua e dei suoi fratelli, non è troppo desideroso di concludere affari con il d'Aquino, impegnato in "partiti" eccessivamente rischiosi con la regia Corte. Come in tempi successivi viene riferito, questi,

« inoltratosi assai più di quello il suo avere potesse sopportare, et essendo nel medesimo tempo fallito Tomaso Nuñez, confederato e quasi che socio di Aquino, correa egli medesimo il rischio; la onde fù forzato il Sig. Duca di Medina, all'ora Vicerè del Regno, procurare il mantenimento del suddetto Aquino, la cui caduta grandissimo danno por-

⁸⁹ Ciò significa che, ad esempio, una rendita di ducati 700 l'anno su di un capitale di 10000 ducati (quindi al 7%), può essere acquisita al prezzo di 1000 ducati. Ne segue un tasso di effettivo rendimento non del 7, ma del 70%! Inutile dire che ad alimentare il deprezzamento vi è anche il rischio di non percepire alcun interesse e di non riuscire a rivendere il capitale. L'investimento, dunque, non è poi così allettante.

⁹⁰ R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 140.

⁹¹ Qualche tempo dopo lo stesso Bartolomeo d'Aquino, sostiene – ma potrebbe trattarsi di una dichiarazione di convenienza – di aver accettato di intraprendere la sua attività di prestatore per non compromettere la propria reputazione di uomo d'affari. Ben presto, però, poiché la Corte dimostra difficoltà sempre maggiori che la portano a non rispettare gli accordi pattuiti, vorrebbe ritirarsi, ma non gli viene permesso, cosicché, a conclusione delle operazioni effettuate con la Corona egli afferma di essere rimasto molto più povero di prima. Cfr. A. MUSI, *Finanze e politica* cit., pp. 14-36.

tava al Real Servizio per li assenti e partiti si ritrovava fatti. Onde non solo ordinò la sospensione de pagamenti da farsi da quello, ma li pagò un milione e 660. mila docati di effetti di fiscali et arrendamenti, in conto di trè milioni che in detto tempo la Corte al medesimo Aquino andava debitrice. Di poco sollievo erano però questi assegnamenti à detto Bartolomeo, quando non vi fusse stata persona così poderosa che avesse potuto souvenirlo con danari contanti, non meno in Napoli, che Milano et altre parti, nelle quali per compiere agli assenti di quello avea bisogno. *Fu stimato da Aquino che solamente il Signor Gio: Tomaso Invrea poteva soccorrerlo del contante à lui necessario; e come che questi non voleva con esso trattar negotio alcuno, fece che l' autorità del suddetto Vice Rè Duca di Medina ve l'obbligasse, come seguì* »⁹².

Invrea, dunque, sarebbe entrato in affari con il principe, non di sua spontanea iniziativa, ma per l'intervento di un alto funzionario pubblico, un fatto che non sembra isolato. Già nel gennaio 1638 Cornelio Spinola, console genovese a Napoli, persona « profondamente addentro alla vita e alle attività economiche del Regno »⁹³, scrive che « il sig. Vicerè va facendo diligenza per reggere la negotiatione di Aquino, et obligano tutti à far compra delle rendite che detto Aquino tiene »⁹⁴. Due settimane dopo, però, egli precisa che probabilmente il Viceré è stato « desingannato ». Le lettere mostrate dal principe di Caramanico ad alcuni finanzieri genovesi, evidentemente per costringerli ad entrare in affari con lui, « possono essere state fra di loro finte al fine di fare aggiustare detto Aquino con farle smaltire rendite e provvedere li contanti alla Corte che doveva dare esso ». Verso la metà di febbraio, infine, lo Spinola riferisce che non vi è stata alcuna violenza per far acquistare i titoli del principe di Caramanico, ma indubbiamente sono stati sollecitati « tutti quelli dalli quali si sono immaginati di poter cavar frutto »⁹⁵.

⁹² A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Allegazione giuridica del processo d'Aquino-Invrea*, c. 1 (il corsivo è nostro).

⁹³ G. GALASSO, *Contributo alla Storia* cit., p. 49. Le opinioni dello Spinola, dunque, « riflettono la provata esperienza non meno che la mentalità pratica volta sempre all'essenziale » (*Ibidem*).

⁹⁴ A.S.G., Archivio Segreto, n. 2639, Lettera di Cornelio Spinola del 12 gennaio 1638.

⁹⁵ *Ibidem*, lettere del 26 gennaio e 17 febbraio 1638. La situazione per gli investimenti genovesi si fa critica. Osserva Aurelio Musi che « dal 1638 fino alla metà del secolo la corona accentua la tendenza a confiscare rendite a cittadini genovesi, a revocare assegnamenti su gabelle e varie imposizioni, e a permettere la concentrazione nelle mani di Bartolomeo d'Aquino di rendite su fiscali e adoe, appannaggio tradizionale di cittadini genovesi » (A. MUSI, *Finanze e politica* cit., p. 47). Esemplare in questo senso è la concessione fatta al d'Aquino di « mutare d'autorità » le rendite ricevute dalla Corte con altre detenute da forestieri; ciò si concretizza in un esproprio di titoli pubblici, per buona parte in mano a cittadini genovesi (cfr. R. VILLARI, *La rivolta* cit., p. 151).

Non è ben chiaro come mai, tra i tanti operatori presenti in quegli anni nel Mezzogiorno, sia stato scelto proprio Invrea per sostenere l'aristocratico napoletano. Stando alla documentazione di parte più sopra citata, ciò sarebbe avvenuto perché il nobile genovese, che evidentemente dispone di una considerevole liquidità, sarebbe uno dei pochi finanziari in grado di assicurare al d'Aquino le somme di cui necessita. L'intervento di Gio. Tomaso si concretizza nell'acquisto di rendite pubbliche del principe, di alcuni crediti dello stesso verso privati cittadini e nella concessione di prestiti⁹⁶. Tra gli inizi di marzo del 1643 e la fine di aprile dell'anno seguente Bartolomeo d'Aquino vende al cavaliere genovese titoli pubblici per un capitale di 2565248 ducati, ad un prezzo di 792670 ducati, con un aggio pari a circa il 69%, e cede diversi crediti per complessivi 126136 ducati, senza alcun aggio⁹⁷. L'Invrea cerca di rivendere a terzi almeno una parte di questi titoli, prima che il deprezzamento raggiunto dagli stessi sia tale da procurargli perdite rovinose e, stando alle scritture contabili, ciò riesce almeno in parte. Utilizzando la liquidità procuratasi con le prime operazioni egli è in grado di acquistare le partite successive e di accordare prestiti al d'Aquino per complessivi 982666 ducati, pretendendo interessi che inizialmente sono del 20%, ma successivamente si riducono prima al 16 e poi al 12%⁹⁸. Spesso, infine, Gio. Tomaso favorisce il d'Aquino agendo in qualità di prestanome e figurando così intestatario, in luogo di questi, di determinate rendite⁹⁹.

Negli anni 1645-46, in occasione di un'indagine sulle operazioni compiute dal principe di Caramanico con la regia Corte¹⁰⁰, questi dichiara che l'Invrea detiene molte rendite di sua spettanza, cedutegli a garanzia e in

⁹⁶ Alcuni anni dopo i fidecommissari del cavaliere genovese preciseranno, a questo proposito, che egli « ritrovandosi astretto dal Signor Duca di Medina a sostentar Aquino, stimò meglio comprarsi da quello li effetti che improntarli più denaro ». Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Allegazione giuridica* cit., c. 8.

⁹⁷ Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro mastro 1642-1644*, cc. 162, 168, 258, 305, 328-329, 336, 338, 341, 417.

⁹⁸ Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Allegazione giuridica* cit. Inizialmente il principe adempie regolarmente le proprie obbligazioni; ciò permette ad Invrea di effettuare nuovi prestiti via via che vengono richiesti.

⁹⁹ Ciò si evince dalla abbondante documentazione prodotta da entrambe le parti, in particolare A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Allegazione giuridica* cit. e *Fatto e legge per l'Illustre Principe di Caramanico contro li M. ci Gov.ri del Monte d'Invrea*.

¹⁰⁰ In proposito si veda A. MUSI, *Finanze e politica* cit., p. 57 e sgg.

pegno delle somme dallo stesso prestategli. Il finanziere genovese ribatte che le rendite in oggetto sono sue proprie e in capo a Bartolomeo d'Aquino esiste semplicemente un diritto di ricompra di tali effetti, entro un anno e ad un prezzo convenuto. I titoli vengono posti sotto sequestro in attesa di definirne la titolarità, ma nell'ottobre 1646, compiuti gli accertamenti dovuti, vengono dissequestrati consentendo così a Gio. Tomaso di disporne liberamente¹⁰¹.

Nel giugno 1647 le parti convengono di regolare i conti per i rapporti intercorsi fino a quel momento e giungono a determinare un credito a favore di Invrea per 105000 ducati, fruttifero di interessi al 7% annuo composto, ma, volutamente, non specificano gli effetti – titoli e crediti – detenuti dal finanziere genovese a garanzia e ciò, pare, nell'interesse dello stesso d'Aquino che intende sottrarre tali beni ad eventuali rivendicazioni dei suoi creditori e del regio Fisco. Questi avvenimenti si svolgono proprio alla vigilia della crisi finanziaria conseguente all'insurrezione popolare¹⁰².

La vicenda non può dirsi conclusa. Approfittando della improvvisa scomparsa di Gio. Tomaso e del sequestro delle sue scritture contabili¹⁰³, il principe di Caramanico cerca di convincere Francesco Maria Spinola, collaboratore del *de cuius* e incaricato da questi di curare gli interessi dell'eredità nel Napoletano, a cedergli alcuni titoli e crediti che figurerebbero intestati all'Invrea, ma, a sua detta, non gli apparterrebbero. Tuttavia lo Spinola, «ben inteso della verità, e molto più dell'opre di Aquino e delli suoi ragiri e inventioni, non diede alcun orecchio alle sue vane richieste [...]»¹⁰⁴. Nello stesso periodo, ad istanza del regio Fisco e di alcuni creditori, i beni del nobile genovese localizzati nel Viceregno vengono posti sotto sequestro, e ciò sembra sia avvenuto proprio a causa dei rapporti intercorsi con il principe che si sarebbe servito di lui, così come di altri uomini d'affari, per occultare parte dei propri averi. Sono dunque comprensibili le difficoltà gestionali inizialmente incontrate dai fidecommissari di Invrea. Nel 1651, per tentare di liberare il patrimonio, essi raggiungono un accordo con Bartolomeo

¹⁰¹ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Allegazione giuridica* cit.

¹⁰² Di questo documento esistono alcune copie conservate negli incartamenti riguardanti la causa d'Aquino-Invrea. Il contenuto dell'accordo è stato ripreso anche nella già citata allegazione del processo medesimo.

¹⁰³ Si veda la nota 51.

¹⁰⁴ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Allegazione giuridica* cit., c. 3 r.

d'Aquino, interessato a rientrare in possesso degli effetti di sua spettanza, assegnati in garanzia a Gio. Tomaso. In questa trattativa il principe delega Tomaso Nuñez, « huomo accortissimo di nation Portuguese, di professione Mercante fallito e suo confidentissimo »¹⁰⁵. Le parti convengono di ridurre il credito vantato dal finanziere genovese a poco più di un terzo dei 105000 ducati di quattro anni prima, e ciò in considerazione del fatto che, nel frattempo, Invrea ha riscosso gli interessi sugli effetti rilasciatigli a garanzia. L'importo residuo, fruttifero di interessi nella misura già convenuta del 7%, verrà estinto mediante l'assegnazione in pagamento di rendite pubbliche, censi e crediti nel Regno di Napoli, scelti di comune accordo, il cui valore verrà determinato da due periti che, in caso di dissidio insanabile, saranno affiancati da un terzo esperto *super partes*. Oltre a ciò, il principe di Caramanico si impegna a far dissequestrare i beni di Gio. Tomaso esistenti nel Viceregno, cosicché i governatori del Monte di S. Maria del Rimedio possano liberamente disporne, riconosce un'indennità a titolo di parziale rimborso delle spese sostenute nella pratica e, cosa ben più rilevante, dichiara formalmente di essere tenuto alla cessione di 550000 ducati di capitale sopra l'imposizione dei 17 carlini a salma d'olio che Gaspare Sancio Toffetti pretendeva erroneamente da Invrea. A fronte di tutto ciò i governatori del Monte si impegnano a retrocedere puntualmente gli effetti del d'Aquino detenuti a garanzia, questa volta minutamente elencati nel documento, che eccedano l'obbligazione ancora esistente. Si precisa, inoltre, che si rinuncia *hinc inde* ad ogni revisione dell'accordo¹⁰⁶.

Qualche tempo dopo, però, il principe rivendica con un'azione legale la titolarità di alcune rendite sostenendo che sarebbero state indebitamente alienate da Invrea: si tratta di quelle che hanno formato oggetto delle transazioni avvenute nel biennio 1643-1644. Nella documentazione relativa alla causa gli avvocati della parte avversa asseriscono, anche se risulta poco credibile, che non si è fatto menzione di ciò nella « Conventione » del 1651 poiché detto accordo, che appare quindi errato, è basato solo su informazioni

¹⁰⁵ *Ibidem*, c. 3 v.

¹⁰⁶ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Documenti per la causa con Bartolomeo d'Aquino*, mazzo I, *Conventione tra li Magnifici Governatori del Monte, herede del Mag. Gio: Tomaso Invrea e Tomaso Nuñez come messo dell'Illustre Bartolomeo d'Aquino Principe di Caramanico fatta in Genova nell'anno 1651, firmata da detti Mag. Governatori e lasciata in mano di Cesare Gentile Duce, che fù poi nella sua patria per cautela di d. Illustre Bartolomeo e suoi heredi e poi pubblicata in mano di publico Notaro in Genova dalli figli, et heredi di detto Cesare à 8 Aprile 1682.*

provenienti da fonti dell'azienda Invrea¹⁰⁷. Per suffragare tali affermazioni, oltre a fornire come prova un documento la cui autenticità viene subito messa in discussione¹⁰⁸, e a produrre una sfilza di cavilli giuridici, si evidenzia che non risponderebbe allo spirito di una reale compravendita la cessione di alcuni crediti al loro valore nominale e, cosa ben più grave, le transazioni sarebbero avvenute « senza denaro effettivo antecedente nel banco, ò vero senza antecedente credito nel medesimo giorno ». Inoltre, « l'esito del denaro v'è a morire in mano di persone incognite e in somme così grandi, esorbitanti ». Da ciò se ne conclude che altro non si tratta che « di un regiro apparente e una simulazione »¹⁰⁹. A queste accuse i fidecommissari di Gio. Tomaso rispondono anzitutto che l'acquisto dei citati crediti senza alcun aggio è tutt'altro che strano: egli, infatti, avrebbe preferito avere qualsiasi altro debitore al posto del d'Aquino. Inoltre risulta difficile comprendere come mai, solo qualche anno prima, il principe abbia riconosciuto Invrea suo creditore, effettuando un calcolo attento e dettagliato dell'importo dovuto, senza però preoccuparsi di indicare chiaramente le eventuali rendite delle quali il finanziere genovese risultasse l'intestatario, ma spettanti al nobile napoletano. Fatto che, peraltro, si ripete anche nel 1651 in occasione della firma del citato accordo fra Nuñez e gli amministratori del Monte di S. Maria del Rimedio.

Quanto alla seconda argomentazione, gli avvocati ribadiscono che il prezzo degli effetti ceduti è stato puntualmente ed interamente saldato con denaro dello stesso Invrea attraverso regolari polizze di banco, talvolta, per richiesta dello stesso Bartolomeo, intestate a suoi amici o servitori, o pagate a terzi per suo ordine. A ciò si aggiunge un lungo elenco di motivazioni, per la maggior parte di natura tecnico-giuridica¹¹⁰. L'esame della contabilità dei depositi bancari di Gio. Tomaso, tuttavia, rivela che tra il marzo 1643 e il dicembre 1644 sono state introitate somme considerevoli e di provenienza non chiaramente specificata, proprio alcuni giorni prima o nello stesso giorno

¹⁰⁷ Le ragioni avanzate dal d'Aquino sono riassunte in A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Fatto e legge per l'Ill.re Principe di Caramanico* cit.

¹⁰⁸ Sia per falsità di firma, sia per essere stato modificato dopo la pretesa sottoscrizione di Invrea.

¹⁰⁹ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Fatto e legge per l'Ill.re Principe di Caramanico* cit., c. 4 e sgg.

¹¹⁰ Per le posizioni dei fidecommissari di Invrea si veda A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Allegazione giuridica* cit.

in cui vengono effettuate le transazioni con Bartolomeo d'Aquino. In totale si tratta di circa 1350000 ducati¹¹¹. La situazione appare preoccupante: negli anni 1685 e 1686 da ambo le parti si producono numerosi documenti, si riesaminano i rapporti intercorsi e si ricalcolano i rispettivi crediti¹¹². Il Monte Invrea, al fine di tutelare i propri interessi, indirizza persino una supplica al Serenissimo Senato affinché intervenga in difesa dell'opera pia istituita dal nobile genovese¹¹³.

Gio. Tomaso, dunque, è vittima di un raggio o è a sua volta artefice egli stesso di operazioni poco trasparenti? Nonostante sia lecito dubitare dell'attendibilità di un personaggio quale è appunto il principe d'Aquino, è comunque consentito avanzare qualche riserva anche sulla veridicità delle dichiarazioni rese dal finanziere ligure. È pur certo che egli, muovendosi in sintonia con suoi fratelli, che negli stessi anni sono protagonisti, in Spagna, di considerevoli operazioni finanziarie assieme ad altri uomini d'affari genovesi, potrebbe aver ricevuto denaro da alcuni investitori interessati ad operare per suo tramite. Tuttavia, anche sposando questa tesi, bisogna puntualizzare che nei libri contabili non figurano i nomi degli eventuali partecipanti; essi potrebbero, però, essere stati annotati in un eventuale partitario separato, ma non esistono indicazioni dirette o indirette che facciano supporre che tale registro sia realmente esistito. Tra l'abbondante documentazione sul contenzioso conservata nell'Archivio Invrea, non si sono ad oggi ritrovate indicazioni precise sull'esito della controversia e ciò contribuisce al permanere di un margine di incertezza in merito alla correttezza delle operazioni compiute da Gio. Tomaso. L'esame dei libri contabili del Monte di N. S. del Rimedio rivela che si procede ad aggiornare il saldo del credito verso Bartolomeo d'Aquino, quanto a interessi maturati e somme nel frattempo percepite, solo nel 1769, ben 119 anni dopo la morte del fondatore. Ciò avviene, probabilmente, in seguito ad una transazione finalmente raggiunta¹¹⁴.

¹¹¹ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Libro mastro 1642-1644*, cc. 163, 249, 380.

¹¹² A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Calcoli su l'azienda della buona memoria del Sig. Gio. Tomaso Invrea per mera notizia dell'Avvocati detto Monte. Quando fusse vero il presupposto dell'eredi del fu Illustrissimo Principe di Caramanico e Copia di relazione del M. Gio. Bano del dare e avere del Sig. Bartolomeo d'Aquino, Principe di Caramanico*.

¹¹³ Cfr. *La verità del fatto sottoposta alla considerazione del Serenissimo Senato per indennità d'un Opera Pia sotto il titolo di Santa Maria del Rimedio istituita herede dal Q. M. Gio: Tomaso Invrea nell'anno 1650*, Genova, Casamara, 1696.

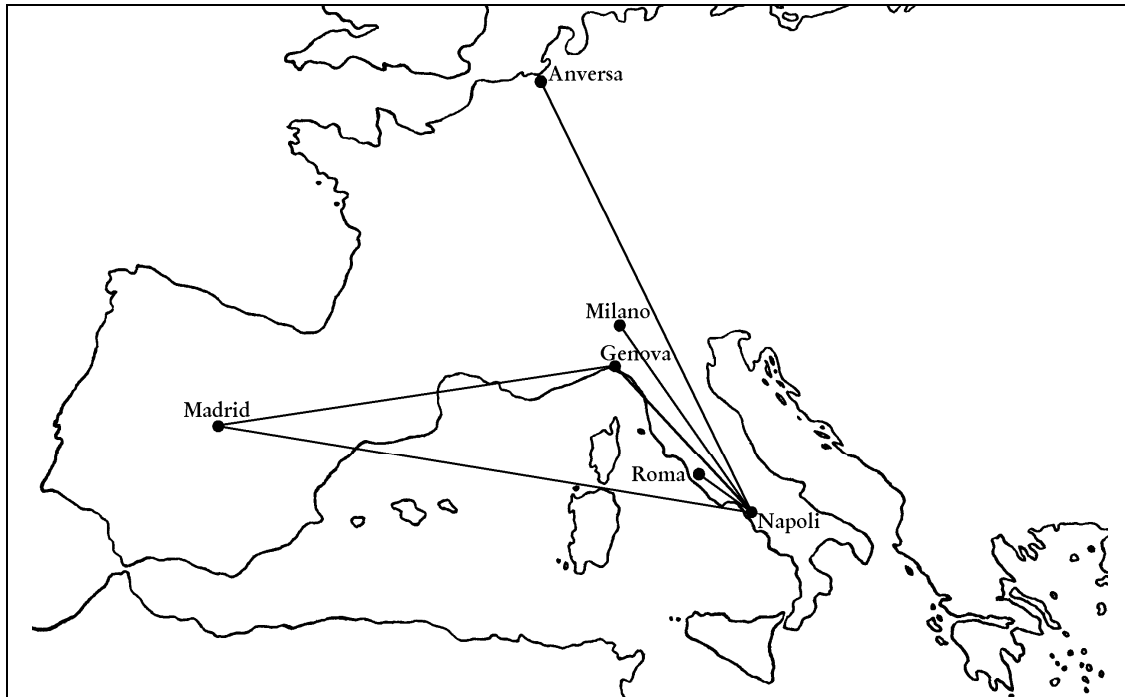
¹¹⁴ Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Maestro B* cit.

TAVOLA 1. *Stemma della famiglia Invrea*



A.S.G., Manoscritti, n. 497, c. 3, stemma 8. (Autorizzazione n. 7/01 – Prot.1451.V/9.01)

TAVOLA 2. *Corrispondenti di Gio. Tomaso Invrea*



Il triangolo Napoli – Genova – Madrid collega Gio. Tomaso ed i fratelli Lelio, Gio. Stefano e Gio. Batta.

Il referente ad Anversa è Nivio Maria; per le piazze di Roma e Milano egli si serve di altri corrispondenti, scelti in una stretta cerchia di familiari e amici.

7. Un investimento in censi

Tra i beni di Gio. Tomaso provenienti dall'azienda paterna vi è un censo che Gio. Paolo Invrea stipula sul finire del XVI secolo con i Pignatelli, signori di Monteleone, feudo nella provincia di Calabria Ultra¹¹⁵. Nel 1595 i coniugi Ettore Pignatelli e Caterina Caracciolo, rispettivamente duca e duchessa di Monteleone, acquistano *sub asta*, per interposta persona, un palazzo «del q. Fabritio Capece vicino la casa del detto Signor Duca», situato «nel luogo ove circa si dice il Largo della Trinità Maggiore», al prezzo di 10000 ducati¹¹⁶. Non avendo a disposizione il capitale necessario, i duchi chiedono un prestito ai genovesi Stefano Gentile, Giorgio e Giulio Centurione¹¹⁷. Dopo poco tempo, in data 18 luglio 1595, i Monteleone, desiderosi di estinguere il mutuo contratto, vendono a Gio. Paolo Invrea, padre di Gio. Tomaso, un censo di 700 ducati annui per un capitale di 10000 ducati, appunto, «sopra certi beni stabili burgensatici [...] franchi da ogni peso»¹¹⁸. Il contratto, redatto dal notaio Vincenzo Aurilia, prevede che il pagamento degli interessi, al 7% annuo, avvenga «terziatamente», cioè ogni quattro mesi¹¹⁹.

Ben presto, però, i Pignatelli si rivelano debitori poco puntuali. Visto che il credito era cresciuto considerevolmente, nel 1636 Gio. Tomaso Invrea compare nel Sacro Regio Consiglio di Napoli; egli agisce assieme ai fratelli,

¹¹⁵ Per alcune indicazioni sulla famiglia Pignatelli si rimanda a L. COVINO, *Funzioni feudali e governo del territorio nella seconda metà del Settecento: Salvatore Pignatelli di Strongoli (1730-1792)*, in «Società e Storia», XXI (1998), pp. 511-512 e alla relativa bibliografia.

¹¹⁶ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Monteleone*, mazzo I, doc. 3, *Copia a Processu heredum q. Ioannes Pauli Imbrea cum Ill. D. Montis Leonis, 1637 a' 24 ottobre* e A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, mazzo di *Diverse Scritture, Allegazione giuridica Monteleone-Invrea*.

¹¹⁷ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Monteleone*, mazzo I, doc. 3 cit. A garanzia di tale operazione è pattuito l'obbligo, in solido, di Geronima Colonna, madre del duca e viene prevista una ipoteca generale sui beni dei mutuatari. Inoltre i mutuanti vengono surrogati nei diritti dei creditori di Fabrizio Capece soddisfatti con il ricavato della vendita.

¹¹⁸ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Monteleone*, mazzo I, doc. 3 cit.

¹¹⁹ La cessione è effettuata *cum pacto de retrovendendo quodcumque*; Gio. Paolo viene surrogato nei diritti dei mutuanti ed ottiene, inoltre, previo il regio consenso, l'obbligo dei beni feudali (A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Monteleone*, mazzo I, doc. 3 cit.). Questa ulteriore forma di garanzia costituisce probabilmente un incentivo per invogliare Invrea ad acquistare il censo e deriva da una concessione del sovrano che pare appoggiare i Monteleone. Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Dislocazione territoriale e dimensioni del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma-Bari 1992, p. 57.

anch'essi parte in causa per gli interessi maturati prima della morte del padre e della conseguente divisione ereditaria. Gli Invrea richiedono che Fabrizio e Geronima Pignatelli, duca e duchessa di Monteleone, in quanto eredi dei citati Ettore e Caterina, vengano condannati a pagare il capitale di 10000 ducati, le annualità già maturate e non ancora corrisposte, oltre agli interessi di mora per il ritardato pagamento: in totale circa 37400 ducati. Il Consiglio accoglie la domanda degli attori.

Successivamente, onde dare esecuzione alla suddetta sentenza, viene disposta l'alienazione di uno stabile che è ceduto a Giuseppe Maria Villavecchia per un prezzo di 10000 ducati. Non essendo tale somma sufficiente ad estinguere l'intero debito, viene altresì ordinata la vendita all'asta della terra di Cerignola, situata in Puglia, nella Provincia di Capitanata¹²⁰. Dal ricavato di quest'ultima operazione vengono girati a Invrea altri 6000 ducati. I restanti 21390.3.3 saranno pagati in cinque rate di 4278.0.8.1/3 ducati ciascuna, con scadenza al 31 ottobre di ogni anno. Frattanto vengono corrisposti quadrimestralmente gli interessi sulla somma ancora da rimborsare che, inizialmente, ammontano a 1269.1.14 ducati l'anno così calcolati: 700 ducati sul capitale di 10000 al 7% e 569.1.14.1/2 ducati sui restanti 11390.3.3 al 5%¹²¹.

In adempimento e a garanzia delle obbligazioni suddette, viene concessa a Invrea la facoltà di riscuotere le rendite spettanti alla casa di Monteleone derivanti dallo "stato" di Caronia, nel Regno di Sicilia e, in caso di mancata corresponsione, i condebitori si obbligano in solido anche *in bonis propriis* a pagare quanto dovuto. Inoltre, per maggior cautela, viene disposta a beneficio di Gio. Tomaso la cessione di un credito di 10000 ducati, al tasso del 7% annuo, che la duchessa di Monteleone deve percepire dal duca di Bisaccia in relazione alla vendita della terra di Cerignola. Viene accordata ad Invrea la possibilità di riscuoterne gli interessi e di alienarlo a terzi in caso di inadempimento.

L'estinzione del debito residuo, tuttavia, non avverrà come pattuito. Così, nel novembre 1643 Invrea, sostenendo di dover riscuotere ancora 19800 ducati, chiede che si proceda all'alienazione del citato credito verso il duca di Bisaccia. L'esecuzione è ordinata in data 8 novembre 1644, ma a causa delle ripetute opposizioni dei Pignatelli viene effettuata solo nel maggio

¹²⁰ Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Monteleone*, mazzo I, doc. 15, *Copia della richiesta degli eredi di Gio. Paolo Invrea perché si vendano g'effetti del Duca di Monteleone* e doc. 3 cit.

¹²¹ Il 5% di 11390.3.3 è in realtà 569.2.13.3/20.

1648. Si procede alla vendita all'asta mediante offerta da presentarsi entro un certo tempo massimo. Nel termine stabilito perviene un'unica proposta da parte di Agostino Ferrari, che è un collaboratore di Invrea e si impegna a pagare 7000 ducati. Sembrando la somma piuttosto bassa, viene accordato un ulteriore tempo di quattro giorni per tentare di ottenere un miglior realizzo, ma, decorso questo periodo e non avendo ricevuto altre offerte, il credito viene ceduto al Ferrari con la clausola « per sé o per persona da nominare » al prezzo convenuto. Successivamente, avvalendosi della disposizione contrattuale di cui sopra, il Ferrari nomina acquirente Francesco Maria Spinola, buon amico e uomo di fiducia di Gio Tomaso, il quale provvede al pagamento dei 7000 ducati che vengono quindi girati a Invrea¹²². La transazione, tuttavia, non è ancora conclusa. Il 18 giugno dello stesso anno, infatti, lo Spinola dichiara che l'acquisto del credito è avvenuto con denaro e per conto di Gio. Tomaso Invrea¹²³. Il risultato di questa macchinosa operazione finanziaria, che vede coinvolti due distinti prestanome, probabilmente al fine di aggirare un divieto di *datio in solutum*, è che il finanziere genovese, a fronte di una diminuzione del suo credito verso i duchi di Monteleone per 7000 ducati, ottiene un altro credito di 10000 ducati fruttifero di interessi al 7%, realizzando quindi un saldo positivo di 3000 ducati. Il debitore è obbligato al pagamento di 700 ducati l'anno, ma poiché l'esborso è stato di soli 7000, il rendimento effettivo è del 10%.

Non è possibile stabilire se questa complessa operazione di Invrea sia un episodio occasionale, magari dettato da un fondato timore di non vedere soddisfatti i propri crediti, oppure se si tratti di una prassi consolidata per cercare di realizzare al meglio i propri investimenti. Nel complesso, tra il 1638 e il 1650, Gio. Tomaso riesce a recuperare buona parte dell'importo dovutogli e degli interessi maturati in precedenza, tanto che dal bilancio dell'eredità risulta un credito verso i Monteleone per 9279.0.8 ducati¹²⁴.

¹²² Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Monteleone*, mazzo I, doc. 29.

¹²³ Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, mazzo di *Diverse Scritture*, *Allegazione giuridica* cit.

¹²⁴ A.C.C.N.S.R., *Maestro A* cit., c. 24. Non sarà altrettanto fortunato il Monte Invrea. Dopo anni di controversie e contestazioni, quasi due secoli dopo, nel 1790, gli amministratori del Monte propongono agli eredi dei duchi di Monteleone una transazione per cercare di porre fine all'estenuante contenzioso (cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, mazzo di *Diverse Scritture*, *Allegazione giuridica* cit.).

Tenendo conto delle variazioni intervenute per effetto delle operazioni cui si è fatto riferimento, si è ricostruito, nel successivo grafico 3, l'andamento del credito dalla sua origine, in data 18 luglio 1595, al 23 giugno 1650, giorno della morte di Invrea.

Il diagramma evidenzia l'alternarsi fasi di aumento e di diminuzione di cui è possibile fornire alcune giustificazioni. Le variazioni intervenute nel periodo in esame risentono, con buona probabilità, della situazione finanziaria dei debitori, che riflette, almeno in parte, la realtà economica, sociale e politica dell'epoca. I Pignatelli divengono signori di Monteleone e di altre terre calabresi a partire dagli inizi del Cinquecento. Oltre alle entrate dovute a privilegi feudali quali, ad esempio, i diritti di portolania e di zecca, la famiglia vanta una considerevole ricchezza collegata all'agricoltura, poiché i possedimenti fondiari sono principalmente impiegati per la coltivazione di cereali, ulivi, gelsi e frutta. Pur non essendo uno dei feudi calabresi di maggiore estensione, porta nelle casse della famiglia cospicue entrate ¹²⁵.

Il censo qui esaminato risulta originato da un fabbisogno di liquidità necessario per rimborsare un prestito, acceso in occasione dell'acquisto di un immobile. L'aumento vertiginoso del debito tra il 1595 e il 1638, dovuto alle terze cumulatesi nel periodo, è probabilmente dovuto all'aggravarsi di tale situazione, in un contesto economico in cui l'aristocrazia, rimasta ancorata ad una realtà prevalentemente agricola e feudale, non è sempre in grado di abbandonare un sistema ormai antiquato per passare ad un modello economico dinamico e innovativo ¹²⁶. Questa situazione lascia ampio spazio all'azione di mercanti e finanziari stranieri che detengono disponibilità di liquido, carenti in una società più immobile. Non a caso i duchi vendono il censo a Gio. Paolo Invrea, un Genovese, per poter rimborsare un mutuo contratto con altri Genovesi.

La situazione finanziaria, che sembra aggravarsi soprattutto a partire dal secondo decennio del Seicento, è probabilmente dovuta anche ad un livello dei consumi troppo elevato rispetto alle proprie disponibilità, cui si aggiunge la spirale dell'indebitamento generata dal cumulo degli interessi passivi ¹²⁷. In ogni caso, dopo la vistosa crescita iniziale, il credito conosce

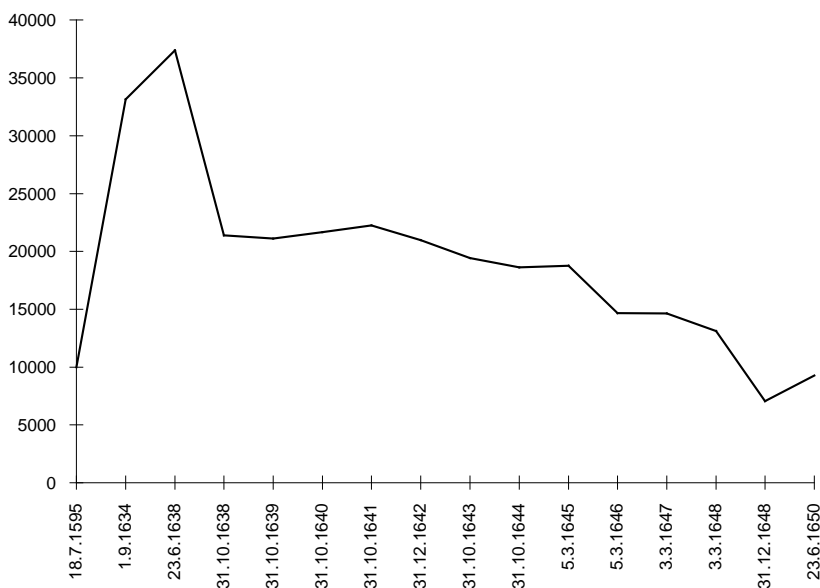
¹²⁵ Cfr. G. GALASSO, *Economia e Società* cit., pp. 62, 203, 204, 442.

¹²⁶ Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica* cit., pp. 111-112, oltre alla bibliografia indicata in precedenza.

¹²⁷ Cfr. G. MUTO, *Gestione del potere e classi sociali nel Mezzogiorno spagnolo*, in *I ceti*

una fase di consistenti rimborsi. Si può allora ipotizzare che questa situazione di difficoltà sia, per i Pignatelli, solo un evento temporaneo. I pagamenti avvengono, in effetti, mediante cessione di attività patrimoniali e di rendite annue; più che di una scarsità del patrimonio, questo sembra essere un ulteriore indice della carenza di liquidità. La casa di Monteleone, infatti, diversamente da altre famiglie quali, ad esempio, i Sanseverino di Bisignano, riesce a mantenere quasi interamente i propri possedimenti, pur procedendo, come si è visto, a qualche dismissione dettata da necessità impellenti ¹²⁸.

Grafico 3. *Andamento del credito verso i duchi di Monteleone dal 1595 al 1650 (in ducati napoletani)*



Fonte: A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, mazzo di *Diverse Scritture, Allegazione giuridica* cit.

dirigenti in Italia in Età moderna e contemporanea, a cura di A. TAGLIAFERRI, Atti del Convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983, Udine 1984, p. 292.

¹²⁸ Cfr. G. GALASSO, *Economia e Società* cit., p. 74. Per i Sanseverino si veda *Ibidem*, p. 35 e sgg.; ID., *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei principi di Bisignano (1594)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis* cit., IV, pp. 255-277; M. A. VISCEGLIA, *Dislocazione territoriale* cit., p. 57.

8. *Un profilo di Gio. Tomaso*

Quando il nobile genovese inizia la sua attività nel Napoletano è ormai trentasettenne, ma sembra essere presente *in loco* da circa due anni. Nell'arco di tempo compreso fra il 1634 e il 1650, egli stipula contratti di mutuo e di cambio con operatori privati, continua la gestione dei censi di provenienza paterna, investe cifre considerevoli in titoli del debito pubblico e si occupa della riscossione di alcuni tributi per conto dell'erario. Per effetto di queste operazioni, in particolare delle speculazioni legate alle rendite pubbliche, il patrimonio netto di cui Invrea dispone, nonostante alcune perdite subite, è aumentato notevolmente, passando da 47032.4.3 ducati nel 1634 a 325639.4.16 nel 1650; ciò significa un rendimento annuo composto del capitale investito pari al 13% circa.

La cerchia di amici e collaboratori fidati, di cui Gio. Tomaso si avvale, è costituita da compatrioti; i suoi corrispondenti all'estero sono fratelli o comunque parenti¹²⁹. Egli dunque sembra mostrare una certa diffidenza verso coloro che probabilmente considera "estranei" a questo ristretto gruppo di persone e in particolare rivela tale atteggiamento proprio nei confronti dei nobili napoletani. Spesso, però, acquista titoli pubblici o crediti privati che quegli stessi aristocratici, bisognosi di liquidità, saranno costretti a cedere a prezzi stracciati. Mentre alcuni finanzieri genovesi dell'epoca iniziano a disinvestire i propri capitali dall'area spagnola, ormai troppo rischiosa, e si orientano verso settori di mercato ritenuti protetti¹³⁰, l'Invrea si lascia ancora attirare da tali operazioni, o forse è costretto ad investirvi. Questi affari, se da un lato sono in grado di far incrementare velocemente il patrimonio, grazie agli elevati rendimenti offerti, dall'altro possono comportare pesanti perdite. La forte propensione al rischio potrebbe trovare in parte spiegazione anche nella mancanza di un erede maschio cui lasciare i propri averi e, quindi, in un relativamente minore senso di responsabilità nel conservare un patrimonio solido, anche a scapito del rendimento. Tuttavia, le numerose disposizioni dettate in sede testamentaria per la conservazione dell'eredità e la sua destinazione secondo la volontà del nobile genovese indeboliscono questa ipotesi¹³¹.

¹²⁹ Tuttavia, come si è già avuto modo di osservare, in altri casi il comportamento di Invrea si discosta da quello di altri suoi connazionali.

¹³⁰ G. DORIA, *L'opulenza ostentata* cit., pp. 289-290. I disinvestimenti nel Napoletano diventerebbero consistenti a partire dal 1655-1660.

¹³¹ Si vedano le precisazioni fatte più avanti.

È lo stesso Invrea che traccia una sorta di bilancio di quella che è stata la sua attività di finanziere negli anni cruciali della sua permanenza nel Mezzogiorno, allorché sintetizza il proprio operato e quello della sua famiglia in una supplica che pare indirizzata a Filippo IV di Spagna, scritta dopo le sollevazioni di Napoli del 1647. Nel documento Gio. Tomaso ricorda che « da quindici anni [...] si ritrova vivendo in questa Città di Napoli, ne quali sempre dove sia rapresentato occasione di servire S. Maestà si è mostrato pronto accudendo senza risparmiare interesse o' altro nelli urgenti bisogni della Maestà Sua [...] e questo ad imitatione di tutta la sua Casa che sono da 40 anni che sta' servendo S. Maestà in Madrid, Fiandre et Italia [...] ». E per sottolineare la sua ininterrotta disponibilità nei confronti della Corte rammenta come, ancora in tempi recentissimi, « quando [Il Viceré] non teneva un carlino in cassa militare per pagare la soldatesca [egli l'abbia sovvenzionata con] ducati 6000 contanti che non vi è essemplio d'altri banchi poderosi che habbino servito in quella si apprezzata necessità di altratante somme »¹³².

La documentazione disponibile consente anche di delineare tratti non esclusivamente attinenti l'attività di Gio. Tomaso in ambito finanziario, ma utili per completare un profilo complessivo dell'uomo d'affari. Nonostante un lungo periodo di residenza nella capitale del Viceregno, egli non perde l'attaccamento per la sua città natale. A Napoli, infatti, si sente un Genovese che, a motivo dei suoi interessi, vive all'estero e lascia trapelare alcune difficoltà nel completo inserimento all'interno del tessuto sociale locale¹³³. A riprova di ciò egli non compra casa, ma preferisce vivere in affitto, sia per esigenze di liquidità patrimoniale, sia – soprattutto – perché non avverte

¹³² Il testo completo è riportato in Appendice.

¹³³ Questa difficoltà di integrazione nella società partenopea, che traspare a stento dall'Invrea, emerge più chiaramente dagli scritti di altri Genovesi dell'epoca, quali Gio. Vincenzo Imperiale (*De' Giornali* cit.) e Andrea Spinola (*Scritti scelti* cit., pp. 207-216). Particolarmente significative alcune righe dello stesso Spinola: « Donna napoletana, che sia ben nata e con dote mediocre, non crediate che voglia maritarsi con Genovesi. Che questi nobili si accasino con le nostre figlie, s'essendo essi molto poveri non si dà loro gran dote, non occorre pensarci. Conversar con noi se'l recan poco men che vergogna e particolarmente in Napoli, ove niuno di quei cavalieri si degna d'esser veduto andar con alcun genovese; e facendolo, è necessario argomento che n'ha di già cavato emolumento o che disegna di cavarnelo » (A. SPINOLA, *Scritti scelti* cit., p. 211). Sullo Spinola si veda C. BITOSI, *Andrea Spinola. L'elaborazione di un "manuale" per la classe dirigente*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento* (« Miscellanea Storica Ligure », n.s., VII/2, 1975), pp. 115-175.

la necessità di una sistemazione stabile nella città partenopea, come anche il suo celibato sembra confermare. Non pare sminuire l'attaccamento alla sua terra natale la richiesta di essere sepolto a Napoli; il luogo prescelto, la chiesa di San Giorgio dei Genovesi, rappresenta per Gio. Tomaso, così come per i suoi concittadini residenti nella capitale del Vicereame, il centro della vita religiosa¹³⁴.

A differenza di altri aristocratici dell'epoca, non è particolarmente interessato all'arte e alla cultura, ma non per questo disdegna il lusso: si circonda soprattutto di argenti, che risultano facilmente monetizzabili in caso di necessità, ma anche di sontuosi arredi, con la funzione di accrescere la propria comodità, il proprio prestigio e di soddisfare quelle esigenze di rappresentanza proprie di un finanziere del suo rango, in una società particolarmente attenta a questi aspetti, quale è appunto quella napoletana¹³⁵.

Pochissime le notizie sulla sua personalità¹³⁶. Gli encomi funebri composti in suo onore, eccessivamente prodighi di elogi, lo dipingono munifico e provvido, particolarmente buono con gli amici e i familiari, singolare monumento di virtù, grande esempio per i posteri¹³⁷. In un altro documento si ricorda che Gio. Tomaso « erasi sempre mantenuto con sommo credito e illibata puntualità [...] », insomma, « havea menato sempre una vita esemplare »¹³⁸. Colpito da grave malattia affida le sue ultime volontà al notaio Angelo

¹³⁴ Per informazioni sulla chiesa, restaurata ed abbellita nel 1620, eretta in parrocchia nello stesso anno da Paolo V e scelta come ultima dimora da molti cittadini genovesi residenti a Napoli, si veda – oltre alle indicazioni in G. DORIA, *Investimenti* cit., p. 249 – C. CELANO, *Notizie del bello e dell'antico e del curioso della Città di Napoli divisa dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori*, a cura di A. MOZZILLO - A. PROFETA - F. P. MACCHIA, Napoli 1970, pp. 1463-1464. Interessante anche l'opuscolo settecentesco *Parallelo tra lo stato della Chiesa di San Giorgio de' Genovesi prima dell'anno millesettecento trentaquattro, e quello degli anni appresso: ne' quali sotto il governo di vari prudentissimi cavalieri ha avuto particolare cura di essa Chiesa il suo odierno Parroco D. Francescantonio Colao*, Napoli 1763.

¹³⁵ Emblematico, a questo proposito, ancora un passo dello Spinola dove egli racconta come a Genova, diversamente rispetto a Napoli, « non ci è obbligo, per il meno, di tener paggi, staffieri, livrea, carrozza e cavalli; e chi pur ne tiene nelle cose di sostanza non è stimato più » (A. SPINOLA, *Scritti scelti* cit., p. 213).

¹³⁶ Sono purtroppo andati dispersi i copialettere, così come la maggior parte della corrispondenza ricevuta (cfr. nota 44).

¹³⁷ A.C.C.N.S.R., Raccoglitore 3, *Elogi funebri all'Invrea*.

¹³⁸ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Allegazione giuridica* cit., c. 10.

Matteo Sparano di Napoli e, solo tre giorni più tardi, ricevuti i Sacramenti dal curato di San Giorgio dei Genovesi, passa a miglior vita¹³⁹.

L'esame del testamento fornisce altre significative informazioni sul finanziere. La preoccupazione prima di Invrea è la costituzione del Monte di Santa Maria del Rimedio, nominato erede universale del suo patrimonio e al quale affida il compito di edificare, a Genova, l'omonima chiesa. Confermando, ancora una volta, profonda fiducia nella sua famiglia, incarica dell'amministrazione della fondazione istituita i discendenti più prossimi del padre Gio. Paolo, in linea maschile e, mancando questi, in linea femminile. Egli motiva la volontà di erigere una chiesa a Nostra Signora del Rimedio con la sua devozione personale alla Madonna venerata sotto questo titolo¹⁴⁰. Tuttavia, a fianco dell'elemento religioso, certamente importante nella scelta di fondare una chiesa, risultano rilevanti anche altri fattori di natura profana. A partire dal Cinquecento inizia, a Genova, un grandioso ciclo di investimenti in immobili che porta alla costruzione di lussuosi palazzi, di cui Strada Nuova e Strada del Guastato sono gli esempi più significativi¹⁴¹, e di sontuose ville nelle valli del Polcevera e del Bisagno, in Albaro e a Sampierdarena¹⁴². A fianco di stabili con funzione residenziale, che non sembrano interessare minimamente Gio. Tomaso, vengono eretti, però, anche molti edifici religiosi: cappelle di famiglia, con o senza sepoltura, realizzate all'interno di chiese esistenti, e costruzioni di grandi dimensioni, di cui l'esempio forse più significativo è la basilica di Santa Maria Assunta di Carignano¹⁴³. Tale genere di investimenti deriva non solo da un obbligo morale

¹³⁹ Così risulta dall'atto di morte, conservato nell'archivio della chiesa di San Giorgio dei Genovesi in Napoli, del quale esiste una trascrizione in A.C.C.N.S.R., Raccoglitore 3.

¹⁴⁰ Per questi aspetti si veda G. TIMOSSÌ, *Nostra Signora* cit., pp. 1-8.

¹⁴¹ Si vedano in proposito: E. POLEGGI, *Strada Nuova: una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1968; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *La Strada del Guastato: capitale e urbanistica genovese agli inizi del Seicento*, in *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. CARACCILO, Bologna 1975, pp. 81-94.

¹⁴² Cfr. G. DORIA, *Investimenti* cit. pp. 239-243. Per indicazioni su questi edifici si rimanda ai già citati cataloghi delle ville genovesi e del Genovesato.

¹⁴³ G. DORIA, *Investimenti* cit., pp. 248-251. Per la chiesa di Carignano si vedano: L. SAGINATI, *Ricerche nell'Archivio della Basilica di Carignano*, in *Galeazzo Alessi e l'architettura del cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova 16-20 aprile 1974, Genova 1975, pp. 333-347; A. GHIA, *Il cantiere della basilica di S. Maria di Carignano dal 1548 al 1602*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/1 (1999), pp. 263-393; *L'Archivio Sauli di Genova* cit., in particolare p. 38 e sgg.

di natura religiosa, ma costituisce, al pari delle ville e dei palazzi, anche la manifestazione di uno *status symbol*, un segno concreto di appartenenza alla nobiltà¹⁴⁴. Nel caso di Invrea l'edificazione della chiesa obbedisce senza dubbio anche all'esigenza di lasciare un ricordo di sé ai contemporanei e ai posteri, così come alla volontà di realizzare un luogo dove possano essere sepolti i suoi familiari¹⁴⁵.

Dopo una attenta e non facile scelta del sito ritenuto più idoneo, in merito alla quale i fidecommissari di Gio. Tomaso richiedono anche il parere del noto giurista Raffaele Della Torre¹⁴⁶, nel 1651 viene posta la prima pietra dell'edificio in un'area ubicata lungo il lato sud della via Giulia (oggi via XX Settembre), vicino a piazza San Domenico (l'attuale De Ferrari)¹⁴⁷. Secondo il giudizio di un contemporaneo, il già citato Antonio Maria Villavecchia, la chiesa è un'«Opera in vero assai laudevole e Pia, e degna di eterna memoria di un Cavaliere simile, come parto di questa Nobilissima Famiglia»¹⁴⁸.

¹⁴⁴ G. DORIA, *Investimenti* cit., p. 248 e sgg.

¹⁴⁵ Questo diritto è espressamente menzionato nel testamento (A.C.C.N.S.R., Raccoglimento 3, *Testamento del fu illustrissimo Signor Gio. Tomaso Invrea*, c. 5). La devoluzione a questo scopo di quasi tutti i suoi averi è motivata però anche dal fatto di non avere figli legittimi e, a maggior ragione, figli maschi; in conseguenza di ciò non gli è possibile conservare la sua memoria tramandando il proprio patrimonio ad un erede diretto che possa portarne avanti il nome.

¹⁴⁶ Il parere espresso riguarda, in generale, l'adempimento degli obblighi testamentari di Invrea, anche se viene dedicato ampio spazio alla scelta del luogo in cui verrà fabbricata la chiesa. Cfr. A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Pacchetto D*, doc. 127. Per un profilo di questo personaggio si vedano: R. SAVELLI, *Della Torre Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 649-654; D. CALCAGNO, *Della Torre Raffaele*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, V, Genova 1999, pp. 57-61.

¹⁴⁷ Con il rinnovamento urbanistico di fine Ottocento e la costruzione di via XX Settembre, la chiesa viene demolita e rifatta nell'attuale collocazione di Piazza Alimonda. Cfr. G. TIMOSSÌ, *Nostra Signora* cit., p. 17 e sgg.; A. M. NICOLETTI, *Via XX Settembre a Genova. La costruzione della città tra Otto e Novecento*, Genova 1993.

¹⁴⁸ A.S.C.G., Manoscritti, n. 324 cit., c. 129. L'identità del progettista della chiesa è tuttora controversa. Tra i nomi sino ad oggi ipotizzati compaiono quelli di Gio. Antonio Ricca, Giambattista Ghiso e Carlo Muttone (su queste problematiche cfr. da ultimo G. TIMOSSÌ, *Nostra Signora* cit., p. 11). Bisogna precisare, però, che nei libri e nelle note contabili, ricchi di dettagli e nominativi (muratori, operai specializzati, mulattieri, ecc.), nessuno degli architetti suddetti viene menzionato. Nel «Conto di spese per la fabrica della nuova Chiesa, e Canonica» è però registrato, nel maggio 1673 (ma avvenuto in due rate rispettivamente nel 1670 e nel 1671), un pagamento di lire 360 all'architetto Pietro Antonio Corradi «per le fatiche

Ma le disposizioni di carattere religioso non si fermano qui. A testimonianza di un particolare attaccamento alla chiesa di San Giorgio dei Genovesi, luogo prescelto per la sua sepoltura, egli dispone che vi vengano celebrate mille delle diecimila messe in suffragio della sua anima oltre a due messe giornaliere « per l'anime scordate del purgatorio », da officiarsi in perpetuo nell'altare privilegiato. Inoltre lega alla suddetta chiesa la somma di 1000 ducati da utilizzarsi per l'acquisto di una lampada votiva e sei candelieri in argento per l'altare maggiore da adornare con le « armi e insegne di Casa Invrea »¹⁴⁹.

Il secondo pensiero di Gio. Tomaso va alla figlia illegittima, Francesca, « la quale oggi si ritrova educanda nel Monastero di Monache di Santa Maria d'Alvina di questa Città [di Napoli] »¹⁵⁰. Pur non lasciandola erede della sua fortuna, egli comunque dispone in modo da garantirle un futuro. A questo scopo desidera che gli amministratori del Monte trasferiscano a Genova Francesca Invrea « e poi condotta in Genova, la facciano educare nel Monastero di Monache di detta Città di Genova di San Leonardo di Carignano, al quale Monastero detti Signori Amministratori li debbano dare gl'alimenti necessari per detta D. Francisca, secondo la qualità di me Testatore »¹⁵¹. Oltre a queste preoccupazioni immediate per l'educazione della figlia rimasta orfana, Gio. Tomaso dispone che, quando « detta D. Francisca sarà d'età nubile, nel qual tempo volendosi monacare, voglio le si dia la dote solita darsi al detto Monastero, ed ogn'altra cosa che perciò sarà necessario; e più per vestiario ed altro fosse necessario a detta D. Francisca, Ducati duecento

havute per detta fabrica » (A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Maestro A* cit., c. 199). Stando alle fonti contabili, dunque, sarebbe il Corradi – al quale sono attribuiti i progetti di importanti costruzioni, tra cui opere pubbliche, chiese e palazzi privati – il probabile architetto del tempio, o, almeno, avrebbe preso parte alla sua costruzione. Per alcune indicazioni sul progettista e sulla sua attività si rimanda a F. CARACENI POLEGGI, *Corradi Pietro Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 319-322; G. L. BRUZZONE, *Corradi Pietro Antonio*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, III, Genova 1996, pp. 546-547 e alla relativa bibliografia.

¹⁴⁹ A.C.C.N.S.R., Raccoglitore 3, *Testamento* cit., cc. 7 e 9.

¹⁵⁰ *Ibidem*, c. 7.

¹⁵¹ *Ibidem*. Nel 1654 gli Amministratori del Monte di N. S. del Rimedio, ritenendo non sufficientemente onorevole il monastero prescelto da Gio. Tomaso per l'educazione della figlia, chiedono ed ottengono dal Serenissimo Senato un decreto affinché, in deroga alle disposizioni testamentarie, sia possibile trasferire Francesca Invrea nel monastero di Santa Chiara (A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Pacchetto D*, doc. 144).

l'anno sua vita durante, di terza in terza; e volendosi maritare con persona nobile, in tal caso li lascio Ducati trentamila di Carlini d'argento [...] »¹⁵². L'assegnazione di questa cospicua dote permetterà il matrimonio di Francesca con Marcello Invrea, figlio di Battina Balbi vedova Durazzo e di Ippolito q. Silvestro, cugino di Gio. Tomaso¹⁵³. Dopo aver ampiamente provveduto, secondo gli usi dell'epoca¹⁵⁴, alla figlia, egli costituisce alcuni legati a beneficio di parenti, amici, servitori e collaboratori, onde testimoniare loro affetto e gratitudine¹⁵⁵.

Nel complesso, quindi, ci si trova di fronte ad un uomo d'affari che, se risulta tenacemente impegnato nella gestione della sua attività finanziaria, non perde certamente di vista alcuni connotati caratteristici di un Genovese dell'epoca, quali ad esempio l'affetto per la famiglia e per gli amici, l'attaccamento alla sua città natale, il senso di appartenenza all'aristocrazia, la riconoscenza a servitori e collaboratori fedeli e, non ultima, la Fede.

¹⁵² A.C.C.N.S.R., Raccoglitore 3, *Testamento* cit., c. 7.

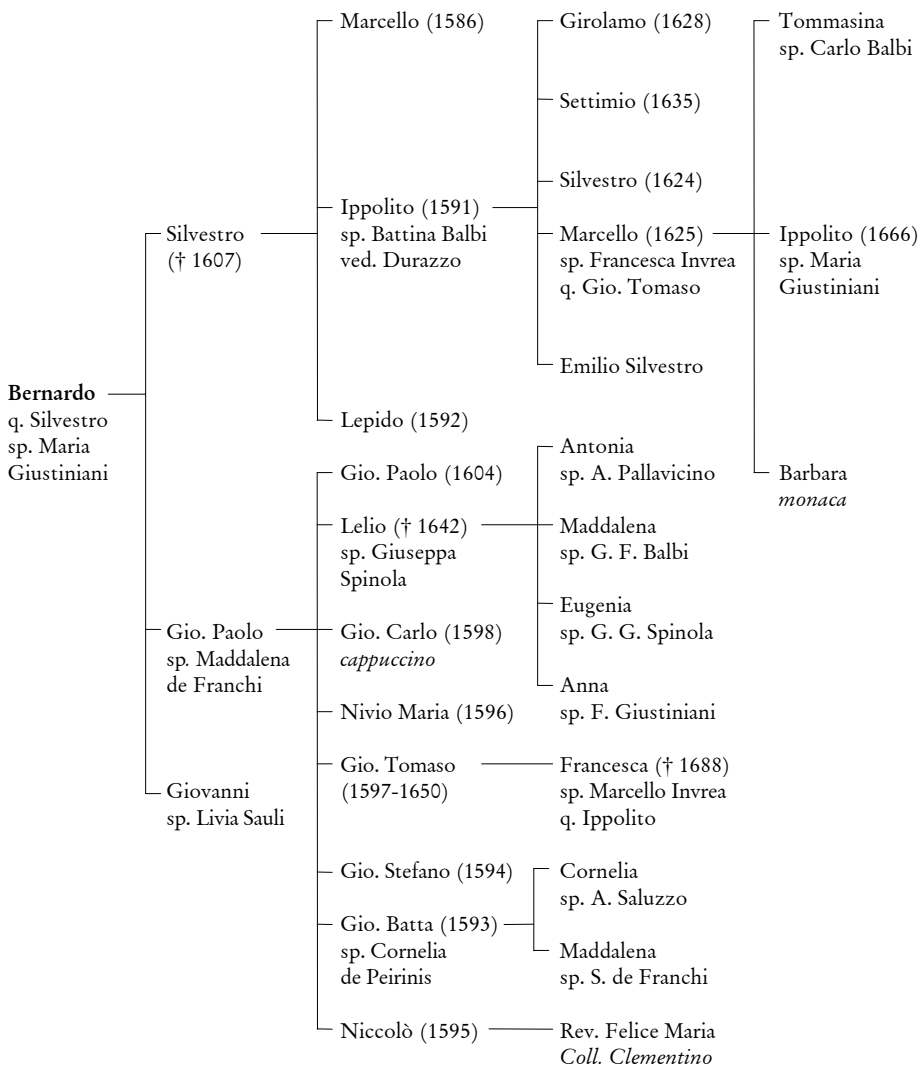
¹⁵³ La coppia darà alla luce tre figli: Ippolito, che sposerà Maria Giustiniani, Tommasina, moglie di Carlo Balbi e Barbara, che prenderà i voti (cfr. l'albero genealogico in Appendice).

¹⁵⁴ Rientra nella tradizione e nella cultura familiare genovese riconoscere eredi solamente i figli maschi e accordare alle figlie una dote al momento delle nozze o prevedere una assegnazione ad un monastero nel caso in cui decidano di prendere i voti (si veda, ad esempio, E. GRENDI, *I Balbi* cit., p. 270 e sgg.). Diverso invece il caso di Maria Durazzo, che, agli inizi del Settecento, viene nominata dal padre « sua erede universale [...] come se fosse Uomo maggiore d'età [...] ». Cfr. M. S. ROLLANDI, *Da mercanti a "rentiers"* cit., pp. 122-123.

¹⁵⁵ A.C.C.N.S.R., Raccoglitore 3, *Testamento* cit., cc. 7-10.

Appendice

1. Genealogia semplificata della famiglia Invrea (secc. XVI-XVII) *



* Le date indicate si riferiscono all'anno di nascita se non accompagnate da un'altra data o precedute dal segno "†".

2. *Debitori di Gio. Tomaso Invrea al 23 giugno 1650*¹

Nominativo	Tipo*	Importo (in ducati)
Bartolomeo d'Aquino principe di Caramanico	P	155000.0.00
Gaspere Sancio Toffetti	C	29052.3.11
Gabella della seta di Bisignano	P	18890.0.00
Lelio Invrea con obbligo di Gio. Stefano Invrea	P	16085.0.02
Stefano de Franchi	C	13748.2.11
Domenico Massola di Napoli	P	10954.4.17
Don Carlo Pignatelli Duca di Bisaccia	P	10000.0.00
Duca e Duchessa di Monteleone e figlio Marchese del Vaglio di Napoli	P	9279.0.08
Regia Corte di Napoli	P	6000.0.00
Gaspere di Romer di Napoli	P	5000.0.00
Gio. Batta e Gio. Stefano Invrea	C	3952.0.00
Giovanni Vandeneinden di Napoli	C	3715.0.02
Claudio Bernardino Storace con obbligo, in solido, di Domenico Astuto e Paolo Sorbo	P	3400.0.00
Camillo Pallavicini del q. Gio. Andrea	C	2500.0.00
Carlo Mazzella di Napoli	C	2150.0.00
Carlo Mazzella e Francesco Luca di Napoli	C	2144.3.10
Giovanni Mendez di Napoli	C	2000.0.00
Don Luigi Huner de Gusman Marchese di Monte Allegro di Napoli	P	2000.0.00
Giudice Francesco d'Allegria di Napoli	P	1200.0.00
Francesco Chiampelli e fratelli di Roma	P	1184.0.00
Consigliere Francesco Antonio Muscetola	P	980.0.00
Gabriel Fernandez e Paolo Merque	P	508.3.15
Andrea Sauli di Napoli	P	500.0.00

¹ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Manuale A* cit., cc. 2-8. I nominativi sono stati ordinati in relazione all'ammontare dell'importo dovuto.

Nominativo	Tipo *	Importo (in ducati)
Geronimo Maino di Roma	C	410.0.00
Tomaso Nuñez	P	336.4.00
Matthia e Antonino Maresca	P	320.2.05
Ottavio Mari	P	300.0.00
Gabriel di [...] di Palermo **	P	300.0.00
Reggente Caracciolo	C	300.0.00
Presidente [...] **	P	300.0.00
Andrea Petagna	P	250.0.00
Carlo Silveria di Napoli	C	219.0.00
D. Tiberio Carrafa principe di Bisignano	P	210.0.00
Don Prospero Suarez	P	200.0.00
Diego Cambiero Ufficiale della Visita	C	200.0.00
Benedetto Spinola	P	200.0.00
Francesco Ceresco e Cavaliere Gieroso	P	150.0.00
Razionale Francesco Ceresco	P	150.0.00
Marchese D'Arena	P	131.0.00
Segretario del Consigliero	P	100.0.00
Marchese di Gioia Gianettino Piccamiglio	P	100.0.00
Don Paolo Spinelli	P	100.0.00
Diego Rodio	P	80.0.00
Razionale Martinez	P	60.0.00
Dottor Cesare Semino	P	60.0.00
Don Sisto D'Aponte Monaco di Monte Oliveto	P	60.0.00
Ponzi di Abruzzo	P	38.0.00
Andrea Sauli	P	19.0.00
TOTALE		304839.0.01

* Sono indicati con "C" i crediti originati da operazioni di cambio e con "P" quelli derivanti da prestiti.

** Il nome indicato è incompleto.

3. Rendite nel Regno di Napoli possedute da Gio. Tomaso Invrea al 23 giugno 1650¹

Titolo	Capitale *	Tasso di rendimento	Prezzo di acquisto *	Rendimento effettivo
<i>Fiscali</i>				
Università di Soriano	8066.2.02	7,00%	6129.1.01	9,21%
<i>Arrendamenti</i>				
Regia Dogana di Napoli	3500.0.00	4,00%	1200.0.00	11,67%
Gabella di 4 carlini per botte di vino e 1 carlino per tomolo d'orzo	40000.0.00	7,00%	40.000.0.00	7,00%
Gabella di grana 7 per tomolo di farina e 1 carlino su orzo, avena, speltro e grano d'India	4671.4.14	4,00%	sconosciuto	non disponibile
Gabella di grana 5 per tomolo di farina	905.0.00	6,63%	sconosciuto	non disponibile
<i>Totale</i>	57143.1.16			

* Gli importi sono in ducati.

¹ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Maestro A*, cit. cc. 2-17.

4. *Peso e valore di alcuni argenti venduti alla “calega” in Genova (1651)*¹

Una salera con li suoi piedi in pezzi sei d'argento dorati	Lb.	10
tre bacili d'argento dorati	Lb.	26.08
tre stagnare dorate per detti bacili	Lb.	14.10.2/4
due sottocoppe dorate	Lb.	6.11.1/4
un canestro dorato	Lb.	5
un canestro bianco d'argento grande	Lb.	7.02.2/4
un vaso d'argento dorato	Lb.	2.06.1/4
un canestro piccolo d'argento bianco	Lb.	2.09.3/4
due bombole d'argento bianco	Lb.	17.11
due profumiere d'argento	Lb.	9.09.2/4
due vasetti piccioli d'argento bianco	Lb.	0.09.2/4
una guanteria d'argento	Lb.	1.10.1/4
due pavonetti d'argento	Lb.	3.07.1/4
una pella d'acqua benedetta d'argento	Lb.	2.02.1/4
un canestro d'argento da tavola	Lb.	14.11
quattro tasse d'argento dorate	Lb.	15.08.2/4
due bacili d'argento dorati con sue stagnare	Lb.	21.03.2/4
una scatola d'argento dorata	Lb.	4.00.2/4
tre vasi d'argento dorati	Lb.	4.08.1/4
due bombole d'argento	Lb.	12.08.2/4
una bombola d'argento	Lb.	17.05
un piatto con sue mocalume d'argento	Lb.	2.03.1/4
un bacile da sputare d'argento	Lb.	1.11.3/4
un bacile d'argento per tavola	Lb.	10.01
n° 37 tondi d'argento	Lb.	62.01
n° 26 piatti d'argento	Lb.	91

¹ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Manuale A*, cit., cc. 40-41. L'unità di misura è la libbra genovese divisa in 12 once. Una libbra equivale a grammi 316,75. (Cfr. G. GIACCHERO, *Il Seicento* cit., p. 696).

due vasi con fiori d'argento	Lb.	4.03.2/4
una lucerna d'argento	Lb.	1.02
una guantera d'argento	Lb.	1.00.1/4
dieci candelieri d'argento	Lb.	15.06.2/4
due candelieri d'argento di Genova	Lb.	3.05
una conca d'argento di Napoli	Lb.	103.01
In totale sono	Lb.	<u>498.10.2/4</u>

e cioè:

Lb. 111.8.3/4 di argento dorato, pari a oz. 1340.3/4 che a L. 4.15 sono	L.	6368.11
Lb. 280.7.3/4 di argento bianco, pari a oz. 3367.3/4 che a L. 4.5 sono	L.	14312.18
Lb. 3.5 di argento di Genova, pari a oz. 41 che a L. 4.7 sono	L.	178.07
Lb. 103.1 di argento di Napoli, pari a oz. 1237 che a L. 4.6.6 sono	L.	<u>5350.00</u>
Totale	L.	26209.16

Lire 26209.16 sono pari a ducati 5241.4.16.

5. *Supplica a sua Maestà*¹

Serenissimo Signor

Gio. Tomaso d'Invrea, Gentil huomo Genovese, dice a Vostra Altezza che sono da quindecim anni che si ritrova vivendo in questa Città di Napoli, ne quali sempre dove sia rapresentato occasione di servire Sua Maestà, si è mostrato pronto accudendo senza risparmiare interesse o' altro nelli urgenti bisogni della Maestà Sua, si come questo et altro appare da più scritte che ne conserva, et è noto a tutti li Signori Vice Re che hanno governato per tutto detto tempo questo Regno e di ogni Ministro principale in detta Città, e questo ad imitatione di tutta la sua Casa che sono da 40 anni che sta' servendo Sua Maestà in Madrid, Fiandre et Italia, et per il bene che la Maestà Sua si è mostrato servita, e dichiarare benemerita detta sua Casa della sua Real Corona, son note a tutti le grandi mercedi che hà fatto a suoi fratelli e nipoti di più habiti incomende, et ultimamente de titoli in Castiglia, lo sperano ancora detti suoi fratelli con il bene che si intendono proseguire nel real servitio di Sua Maestà in questa si' apprezzate occorenze della Monarchia, che non saranno tampoco l'ultime mercedi che riceveranno dalla real grandezza della Maestà Sua, si come detto supplicante, il quale fra l'altri servitii di più consideratione fatti a Sua Maestà rapresenta a Vostra Altezza quelli d'havere assistito di persone in queste sollevazioni Popolari, e trovandosi in tutte l'occasioni e posti dov'è stato necessario l'assistenze de Cavaglieri Napolitani portare alla furia del detto Popolo, e rimettendo all'obedienza della Maestà Sua inviato più huomini sopra l'Armata di S. Maestà quando questo inverno andò a combattere più volte con quelle di Francia sovenuto la Corte di quattro cavalli per montare le due Compagnie de Borgognoni nell'ultima rottura e soccorso il Duca d'Arcos Vice Re in questo mese d'ottobre, quando non teneva un carlino in cassa militare per pagare la soldatesca, de ducati 6000 contanti che non vi è essemplio d'altri banchi poderosi che habbino servito in quella si apprezzata necessità di altratante somme come il tutto questo, e più distintamente appare dalle fedì, e scritte che incluse presenta a Vostra Altezza supplicandola si degni con sua Corte favorirlo di rapresentare ogni cosa alla Maestà Sua afinché

¹ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, *Gabella della seta di Bisignano*, mazzo II. Questo documento, privo di data, è stato trovato ripiegato in mezzo ad un gruppo di documenti della Gabella di Bisignano. Si tratta di una supplica che pare rivolta a Filippo IV (sul retro del foglio è annotato appunto «Supplica a S. Maestà»), scritta tra la fine del 1647 e i primi mesi del 1648.

conosciuto si rilevanti servitii, usi verso del supplicante della sua reale grandezza e che oltre è giusto lo riceverà a gratia da Vostra Altezza ut Deves.

6. *Contratto di acquisto di titoli pubblici (1644)*¹

Per lo presente Albarano, valituro come fusse pubblico instrumento, omni solemnitate vallato, et iurato, Io Gio. Thomaso Invrea dichiaro come previa cessione iuris luendi, ho' comprato dal Signor Tobia Spinola, mediante la Persona del Signor Geronimo Spinola, suo figlio et Procuratore, annui docati mille doi cento, per capitale di docati diecesette milia cinquecento et dodici, a' raggione di sette per cento, sopra li fiscali della Terra di Soriano Calabria Ultra', per docati sei mila cento venti nove, tarì uno, e grana uno, atteso l'altri docati undici milia trecento ottanta tarì tre e grana 19, a compimento di ducati 17512, se relasciano per l'alagio, decurrenti, à mio beneficio, dal primo di maggio prossimo venturo mille sei cento quaranta quattro, nondimeno mi contento, per far cosa grata a detto Sig. Tobia, e per molte cause moventino mia mente et voluntà, che, ogni volta detto Sig. Tobia, fra' un anno decurrendo da hoggi, vorrà recomprarsi detti annui ducati 1200, per se, o' per altri da esso nominandi, pagandomi prontamente docati doi milia nove cento quaranta otto, tarì 1, e grana 2, una con l'interesse di dieci per cento infine annui, di retrovenderli, et retrocederli li ducati 17512, con loro terze decorse et da me suddetto esatte ad ogni loro semplice richiesta, previa cessione iuris luendi, et ritrovandosi da me fra detto tempo essatta aliqua quantità di terze dall'Università di detta Terra di Suriano, prometto questa espectrala a' detti ducati 2948.1.2 et interesse d'essi, et classo detto anno, et non sub sequendo detto pagamento et rimborso, lo presente Albararano resti nullo, irrito, et casso, come non fatto, e che non si habbia luogo et raggione aliqua in iudicio et extra, et per osservanza di cio' obbligo me, miei heredi et successori, et beni, costituito et pecuniario.

In Napoli.

¹ A.C.C.N.S.R., Monte Invrea, mazzo di *Diverse scritture*.

INDICE

Albo sociale	pag.	5
Atti sociali	»	13
Statuto della Società Ligure di Storia Patria	»	21
<i>Giulio Firpo</i> , Moneglia alla fine del Duecento. A proposito delle iscrizioni di Santa Croce	»	31
<i>Andrea Zanini</i> , Gio. Tomaso Invrea, un finanziere genovese nella Napoli del Seicento	»	49
IL SECOLO DEI GENOVESI	»	105
<i>Carlos Álvarez Nogal</i> , I genovesi e la monarchia spagnola tra Cinque e Seicento	»	107
<i>Friedrich Edelmayer</i> , Genova e l'Impero nel Cinquecento	»	123
GENOVA 1848-1849: LA TEMATICA LOCALE COME PROBLEMA EUROPEO	»	135
<i>Bianca Montale</i> , Genova tra riforme e rivoluzione	»	137
<i>Danilo Veneruso</i> , Il '48 genovese nel contesto europeo	»	153
<i>Giovanni Assereto</i> , Forme di associazione socio-politica a Genova nel 1848-1849	»	163

<i>Marco Doria</i> , Un'economia in trasformazione tra progetti e realtà. Genova nella prima metà del XIX secolo	pag. 171
<i>Vito Piergiovanni</i> , Lo statuto albertino in Liguria: le lezioni di diritto costituzionale di Ludovico Casanova	» 193
<i>Emilio Costa</i> , Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849	» 217
<i>Giuseppe Talamo</i> , Conclusioni	» 241
UN LIGURE MINISTRO DELLE FINANZE. IL PENSIERO E L'AZIONE POLITICA DI LAZZARO ANTONIO GAGLIARDO (1835-1899), Genova, novembre 1999	» 243
<i>Paola Massa</i> , Introduzione	» 245
<i>Marco Doria</i> , Un liberale tra economia e politica	» 247
<i>Gianni Marongiu</i> , I primi progetti di tassazione progressiva e il genovese Lazzaro Gagliardo ministro delle finanze (1893)	» 281



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo